nno XXXVIII. - N. 43. CRONACHE della CONQUISTA DI TRIPOLI. 22 Ottobre 1911.

(*Testo di ENRICO CORRADINI e disegni di ALDO MOLINARI*).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Estero, Fr. 1.)

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*

CRONACHE DELLA CONQUISTA DI TRIPOLI

(Testo di ENRICO CORRADINI e disegni di ALDO MOLINARI).

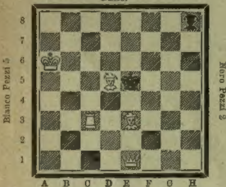
I nostri marinai agli avamposti; Insediamento del governatore amm. Borea-Ricci nel palazzo del governatorato a Tripoli; La prima bandiera italiana innalzata in città; L'amm. Borea-Ricci percorre la città salutato dagli onori militari; L'entrata del comando a Tripoli guardata militarmente; Il piroscafo Derna affondato nel porto di Tripoli; Dopo il combattimento del 10 ottobre a Bu-Meliana; Il bombardamento nella notte del 6 ottobre; I cannoni turchi sequestrati sulla spiaggia di Tripoli; Il forte Sultaniè smantellato dal bombardamento; La tomba del marinaio caduto a Gargaresch; I nostri marinai ricevono le armi dagli arabi; Lo sbarco a Tripoli del secondo scaglione del corpo di spedizione. — Ritratti: **Magg. gen. Gastaldella; Magg. gen. Gazzola; Ten. gen. Pecori-Giraldi; Magg. gen. Gigli-Cervi; Comm. Pestalozza,** ex-console a Tripoli.

ALTRE ATTUALITÀ ILLUSTRATE: I vari delle Dreadnought "Leonardo da Vinci„ e "Giulio Cesare„. — Conchita, del maestro Zandonai al Dal Verme di Milano. — Il Banco di Roma a Costantinopoli. — Ritratti: **Il maestro Zandonai. — † Amazilia Manara Pacini.**

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1776 di N. Moors.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco muove e matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1773:

(DURER)

BIANCO.	NERO.
1 D b3–b4	1 Ad libitum
2 Matto di D. p. ecc.	

Solutori: Sigg. Adamoli Adamo, Milano; Arnold, Brescia; Antonioon prof. dott. Giulio, Faenza; Adoni Giacomo, Torino; Agnesina G. Treviso.

Bolognini T. Torino; Bendazzoli M. Legnano; Borea G. San Remo; Beltrami Ercole, Milano; Bernardelli A. Lucca.

Circolo Quintino, Cavarzere; Circolo Scacchi, Mira Veneta; Caffè della Borsa, Lonigo; Crestana Gaetano, Schio; Cabib (o Caid?), Livorno; Casalini Ang. Roma.

Domac J. Graz; Durazzo Agostino, Pegli; Dilettanti Café de la gare, Rapallo.

Franzi Ceroni Giacometti, Brisighella; Fiano Marcello, Roma; Fabroni Periele, Sacile.

Giordano V. Venezia; Golzo, capitano d'artiglieria, Piacenza; Grimo (Circolo) Literario, Lisbona; Gallarati avv. A. Faenza; Giuliani dottor Luigi, Mazzara del Vallo.

N. Hulse, Milano; Hingerl prof. M. Schio.

Lucchesi G. Livorno; Labella dott. F. Isernia.

Moscuzza cav. G. Circolo ufficiali artiglieria, Padova; Mezzasalma dottor ing. I. Rometta Marea; Morallo Francesco, Roma.

Poli Emilio, Alessandria; Prosperi Liborio, Foligno; Pastò G. B. Bagnoli di Sopra.

Saccardo dott. Gaetano, Schio.

Trombini G. U. Legnano; Tornovo S. Gerace.

Villari Ernesto, Bologna; Valcamonica G. B. Roma.

Zacco dott. Francesco, Torino.

Weinzareig Ernst. Lipsia; Wodicka Ugo, Budweis (Boemia).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana,* in Milano.

Sciarada alterna.

* * * * * * *

Mostran gli esempi che dell' opre spesso
Inutil torna il chiaro antivedere,
Se per falsa cagion sia l' uomo ammesso
A disertar la scuola del dovere.
Dall' incentivo del suo male oppresso
La pratica lo coglie in dubbie schiere,
Chè scorda infatti il sentimento immesso
Alle virtù del cuore lusinghiere.
E di lui tutto saggio di fermezza,
Contro ogni vano tentativo buono,
Non resta che lo specchio di stoltezza.
Chè *prim' altro* il *total* e tardi crede
Dall' umiltade sua trarre il perdono,
Per lui, di stima un atto non si vede.

Carlo Galeno Costi.

Intarsio.

* * * * * * * * * * * * *

PRODROMI TRISTI.

S'appresti il savio a predicar l'onore
È la virtù di un santo ministero,
Alzi la voce il genio dell'amore
Ad inculcar le massime del vero;
Sproni al ben far paziente il genitore
Per l'avvenire del figliolo altero,
Chiami alle leggi il senso incitatore
Per soffocar le lotte d'un Impero;
Vano sarà per questa *due totale,*
Travolta in mezzo a fango e ipocrisia,
Argine nullo alla marea che sale.
E vedremo *primier* dei pochi onesti
Pur la falange, quando allor non sia
Voce di sangue che il tumulto arresti!

Carlo Galeno Costi.

Polisenso.

Per tutto è dov'è vita, dovunque giri gli occhi,
in musica, sul viso, persino nei tarocchi.

Esseneto.

Spiegazione dei Giuochi del N. 42:

SCARTO:
LATITANTE — LATTANTE.

ANAGRAMMA:
PAPA — ARPA.

FALSO CAMBIO DI GENERE:
IL PARTITO — LA PARTITA.

PALINDROMO:
AFA.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l' ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Via Mario Pagano, 65.*

A TRIPOLI E ALTROVE. *Variazioni di BIAGIO.*



Sonnino e Guicciardini a Tripoli.
— Quanto si fermeranno eccellenze?
— Come può immaginare, non più dei nostri soliti cento giorni.



Il rispetto alle donne.
— Le nostre donne vogliono essere rispettate.
— Sarebbe però opportuno conoscere direttamente il loro parere.,..



Sul teatro della guerra.
— Voi fotografi ci impedite talvolta di mandare ai nostri giornali certe descrizioni *à sensation.*
— Non vi formalizzate, che anche noi abbiamo imparato a inventare le «istantanee dal vero».



Le edizioni speciali.
— Un' altra edizione! Che ci sarà di nuovo?
— Smentirà le notizie dell'edizione precedente.



Fra pacifisti italiani.
— Per non aver protestato contro la guerra arrischiamo di venir scomunicati dal Bureau di Berna.
— Anche nelle cose più serie non deve mai mancare il bernesco!...



Previsioni.
— Io prevedo che il conflitto italo-turco finirà presto....
— Mentre sarà difficile che possiamo assistere alla fine del processo Cuocolo.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 43. - 22 Ottobre 1911. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).

L'ITALIA A TRIPOLI.

(Fotografia del nostro inviato speciale Aldo Molinari).

I nostri marinai agli avamposti.

Cronache della conquista di Tripoli.

I.

Come si parte per la guerra e s'incappa nel lazzaretto. Il lazzaretto di Malta. I profughi della Tripolitania. Partenza da Malta. Come avvistiamo le nostre navi. La nostra bandiera a terra. Lo sbarco de' marinai.

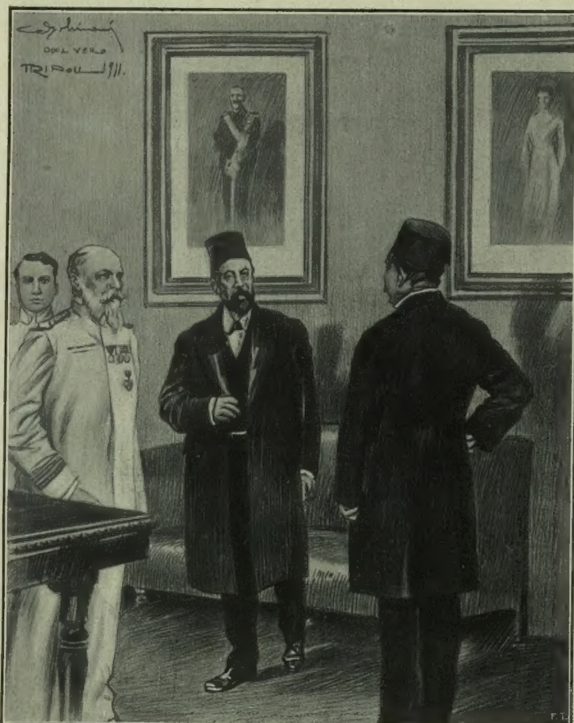
Da Tripoli, 8 ottobre.

M'è accaduto ora per Tripoli ciò che m'accadde qualche mese fa per Atene. Non ero mai stato in Grecia, visitavo Atene per la prima volta, i lettori pensino con quale animo! Avevo attraversato il divino Golfo Saronico rileggendo Erodoto, avevo costeggiato Egina e Salamina, avevo scorto il Partenone tra i vapori del mattino. Ma quando fummo dinanzi al Pireo, la nave girò a sinistra verso Salamina e ci sbarcò al lazzaretto di San Giorgio. Al limitare del lazzaretto fummo disinfettati. Io ricorderò sempre me ed i miei compagni di viaggio sottoposti a quel provvedimento di preservazione igienica su quelle stesse acque della più eroica delle battaglie. Il soverchio istinto della nostra propria conservazione, in noi piccola umanità, mi parve così buffo a Salamina!

Lo stesso m'è accaduto per Tripoli: andando verso la guerra incappai nel lazzaretto. Partimmo da Siracusa lunedì notte su un vapore de' Servizi Marittimi; giunti a Malta la mattina del martedì trovammo che l'altro vapore sul quale dovevamo trasbordare per Tripoli, aveva ordine di non accettar passeggieri. Noi lo vedemmo filar via dal porto, mentr'eravamo condotti al lazzaretto.

Il quale lazzaretto di Malta è un modello del genere. Costruito dagli antichi cavalieri dell'isola, ampliato dal governo britannico, è vasto come un paese sul golfo di Marsa Muscetta. Bianco come tutta la città, ha dell'ospedale, della fortezza e dello scalo. Dentro, è l'esagerazione del sistema, perpetrato dallo spirito metodico degli anglosassoni e dalla cocciutaggine dei maltesi, coniugati insieme. Il lazzaretto di Malta è per gli uomini e per gli animali. Vi si disinfettano i bovi, non mi rammento se per immersione, o se per abluzioni corrosive. C'è un canile dove si tengono i cani per sei lunghi mesi, sicchè quel luogo del lazzaretto rintrona tutto di latrati notte e giorno. Ma poichè Malta è un luogo di transito mediterraneo, bisogna che i popoli civili sappiano come vi si è trattati nel lazzaretto. Vi si è trattati in modo che io e gli altri dalla cui compagnia godevo, giornalisti italiani e francesi, al termine del primo giorno dovemmo mandare una protesta al governatore inglese. I lazzaretti, come i lettori sanno, sono un'accademia igienica e una bottega. Presuppongono per lo meno un albergo e un'osteria. Inoltre tutto il parassitismo scientifico-professionale medico oggi vi s'attacca, come il parassitismo giudiziario e avvocatesco s'attacca ai tribunali e ne moltiplica e complica gli inutili congegni. S'arresta in mezzo alla circolazione mondiale una persona sana, la si trae fuori, la si segrega per alcuni giorni, la s'alloggia male, senz'alcun comodo e senza pulizia, la si nutre male e senza pulizia, la si fa pagar caro, la s'espone a ogni sorta di contatti con una plebaglia raccolta d'ogni parte e stivata in breve spazio, e quindi la s'espone a ogni sorta d'infezioni, mentre la s'affligge col regime delle disinfezioni: ecco che cosa sono i lazzaretti. Per la gloria della civiltà anglo-maltese il lazzaretto di Malta è, com'ho detto, un modello del genere.

In compenso questo lazzaretto era pieno di profughi dalla Tripolitania. Avevamo trovato profughi sino a Roma prima di partire, ne avevamo trovati molti a Siracusa: ma il centro dell'improvvisa dispersione degli abitatori di Tripoli era ed è ancora Malta. Quivi s'eran rifugiati gli italiani, i regnicoli e della colonia, i maltesi, naturalmente, sudditi dell'Inghilterra, gli israeliti e perfino alcuni arabi. Una gran parte stavano ancora al lazzaretto. Era una plebe miserrima che si rimescolava e rumoreggiava sugli estremi scali dinanzi al golfo chiuso come un lago, alle torpediniere inglesi, al promontorio su cui sorge cinta da' suoi fortilizi la capitale dell'isola, la Valletta. Spesso di là passavamo io e il dottor Barba dell'ambulatorio italiano di Tripoli, e quella gente dalle molte lingue e dalle molte fogge, anzi dai molti cenci, accorreva intorno a noi. Molti avevano qualche infermità da mostrare al dottore, tutti ci raccontavano le ultime giornate, le ultime ore di Tripoli, com'essi le avevano passate in paura, essendosi gli arabi fatti minacciosi per sobillamento dei turchi. Questa povera gente non era stata vile e non era stata coraggiosa; s'era imbarcata quando aveva potuto, quando, cioè, s'era fatta imbarcare, all'ultimo momento. Al contrario, a Roma prima, a Siracusa poi e finalmente a Malta, sapemmo dei notabili della colonia i quali eran fuggiti un poco troppo presto. Alcuni eran fuggiti da Tripoli prima che a Roma fosse stata decisa l'occupazione della Tripolitania. Alle prime voci, ai primissimi sintomi eran fuggiti abbandonando le loro case e i loro traffici. Ne conosco di quelli che per i lunghi anni gettarono da questa sponda d'Affrica il grido verso l'Italia lontana chiamandola a trionfare del turco; ma al primo cenno che l'Italia, sul serio, fece di giungere, stimaron prudente portarsi altrove ad aspettarne il trionfo. Scusabili, del resto, perchè nati e cresciuti sotto il dominio turco, in paese arabo, di razza promiscua, cittadini d'una nazione alla quale sin qui non avevano mai appartenuto. Fra tanta confusione di provenienze etniche, di dominii, di cittadinanze e di nazionalità, è spiegabile se fallì loro per il buon momento ogni spirito civico. Il caso ha soltanto qualche importanza come documento per provare il valore del vincolo nazionale. I regnicoli venuti a domiciliarsi nella colonia si sono portati molto meglio dei nati nella colonia. I primi hanno mostrato un sentimento della propria dignità, d'una dignità che in fondo è dovere, quale i secondi forse non hanno potuto aver sin qui. Non fuggirono,



console Galli — amm. Borea-Ricci — Hassuna Pascià (sindaco di Tripoli) — interprete

L'insediamento del governatore Borea-Ricci nel palazzo del governatorato a Tripoli.
[Riproduz. vietata]. *(Disegno dal vero del nostro inviato speciale Aldo Molinari).*

L'ITALIA A TRIPOLI.

(Fotografie del nostro inviato speciale Aldo Molinari).



La prima bandiera innalzata in città, accanto alla fontana, la mattina del 7 ottobre.



L'amm. Borea-Ricci si reca al *Konak* salutato con gli onori militari.



Tripoli. — I marinai in sentinella all'entrata del comando.



Il piroscafo turco *Derna* affondato nel porto di Tripoli.



Dopo il combattimento del 10 ottobre a Bu-Meliana. - Soldato turco morto a 60 metri dalle trincee.

 (Fotografie del nostro inviato speciale Aldo Molinari).

se n' andarono solamente quando sarebbe stato stolto rimaner ancora.

Eravamo da due giorni nel lazzaretto in grande ansia temendo di dover passare parecchio tempo relegati nell'isola. Non avevamo più notizie nè di Tripoli, nè della guerra. I giornali maltesi e le agenzie telegrafiche non ne davano. Quando sarebbe stato occupato Tripoli? Quando ci sarebbe stato concesso di potervi sbarcare? Era meglio restare a Malta, oppure tornare in Italia, a Siracusa? Tutto lo stuolo de' giornalisti italiani e francesi, Jean Carrère del *Temps*, André del *Matin*, De Luca Aprile del *Giornale di Sicilia*, il più impaziente di tutti per la memoria d'altra guerra d'Affrica; tutti gli altri ed io ventilavamo varii disegni per giungere a Tripoli. Io in vita mia non m'ero mai sentito così schiavo d'una volontà altrui. Quand'ecco la sera del secondo giorno ci pervenne l'avviso che la mattina dopo sarebbe entrato nel porto il *Bisagno* de' Servizii Marittimi, il quale poi avrebbe continuato per Tripoli. Il *Bisagno* aveva facoltà d'imbarcare passeggieri.

La mattina dopo, a mezzogiorno, partimmo da Malta, ma l'ansia grande non era cessata in noi. Il *Bisagno* era diretto sì a Tripoli e ci aveva presi a bordo, ma avvertendoci che ci avrebbe sbarcati, se poteva, se, cioè, il blocco fosse stato rotto; altrimenti ci avrebbe portati fino a Bengasi e a Derna, e poi di nuovo in giù. Correvamo il rischio d'esser restituiti a Malta. L'ansia fu lenita dalla buona navigazione, a mare calmo e a cielo sereno e soltanto un po' caldo. La mattina dopo, all'alba eravamo sul ponte e già cercavamo in fondo all'orizzonte ingombro di nebbia Tripoli, che secondo l'avviso del capitano poteva essere avvistato al più presto verso le otto. Cercavamo le nostre navi. E la nuova ansia era così forte che sopprimeva quella del giorno prima per l'incertezza dell'approdo. Poco dopo le otto fu scorto un fumo, lontano, a destra di prua.

— È una torpediniera! — gridò un ufficiale di bordo.

Stavamo sul ponte del comando.

— Viene verso di noi!

Ci parve che venisse per ordinarci di tornare indietro. La torpediniera si dileguò. A poco a poco, prima gli ufficiali di bordo, poi quelli che avevano vista più acuta, poi tutti scorgemmo le nostre navi, prima due, tre, quattro, poi ancora, poi ancora, fino a dieci. Infestavano tutto il mare. Avvolte nel loro fumo parevano, lontano lontano sull'incerta linea delle acque, monticelli oscuri velati dallo stesso colore del mare. L'orizzonte di Tripoli era ancora velato d'una nebbia bianchiccia: nuvole bianchiccie salivano su pel cielo: tirava un po' di vento.

— La bandiera italiana sventola vicino al faro! — Un ufficiale gridò così; nessuno di noi volle credere per paura che non fosse vero. Altri, ufficiali e passeggieri, tutti puntammo i binoccoli: passarono minuti e minuti, era ancora molto lontano, i pareri erano incerti. L'ufficiale di bordo dall'occhio più che di lince, il primo che aveva dato l'annunzio, gridò ancora:

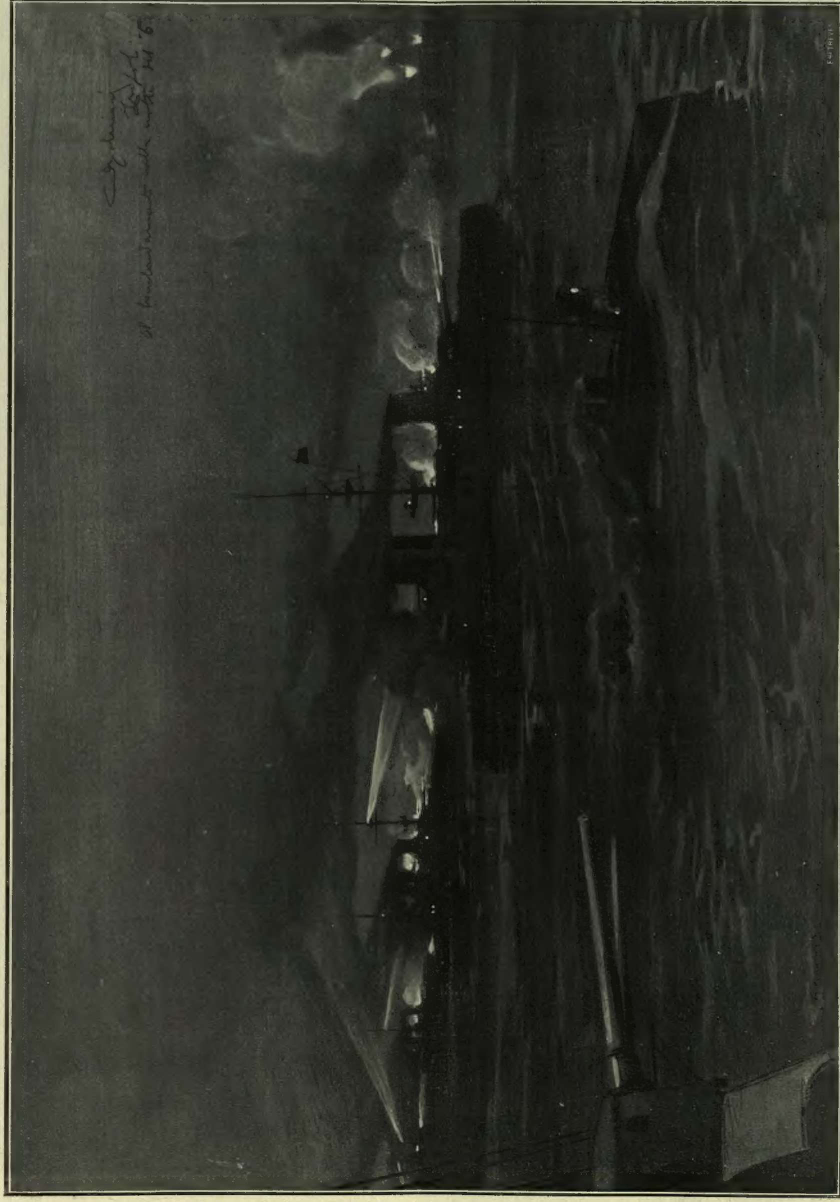
— Sono sicuro che è la bandiera italiana! Si distinguono i colori quando si muove.

Chi vide, chi non vide, chi affermò, chi negò. Passarono molti minuti ancora.

Era veramente la bandiera italiana? I nostri marinai avevano occupato Tripoli? Tremavamo, fissi coi binoccoli allo stesso punto, verso il faro, a sinistra di prua; quando la bandiera si spiegava al soffio del vento, pareva e non pareva il rosso; ma ora tutti gli ufficiali di bordo alle interrogazioni ripetevano: — Siamo sicuri! — Una voce gridò:

L'OPERA DELLA FLOTTA A TRIPOLI.

(Disegno del nostro inviato speciale Aldo Molinari).



Il bombardamento di Tripoli nella notte del 6 ottobre.



I cannoni turchi sequestrati sulla spiaggia di Tripoli.

— Anche laggiù sventola la bandiera italiana! — Guardammo ora all'orizzonte verso destra. A terra, sulla nuda collina della spiaggia, apparve, visibile, tutta spiegata, la nostra bandiera. Stava sulla terra conquistata qual segno della nostra unione italiana. Stava a destra della città di Tripoli sulla spiaggia di Gargaresch. Non l'avevo mai vista così grande, non l'avevo mai vista come allora. Di lì a poco giunse sul ponte del comando uno dei giornalisti francesi, Jean Carrère, uomo dal cuore generoso. E m'additò sulla punta di prua un gruppo di marinai del *Bisagno* che guardavano la nostra bandiera. Jean Carrère aveva gli occhi umidi.

Quando ci fummo accostati alla nave ammiraglia, ci fu dato ordine di gettar l'àncora. Eravamo dinanzi alla spiaggia di Gargaresch che si stende alla destra di Tripoli per chi viene dal mare. Il grosso delle nostre navi stava in quel seno. Una ne vedevamo più lontana, sulla bocca del porto di Tripoli. Un'altra più lontana ancora. A destra, in fondo in fondo all'orizzonte, si scorgeva un'altra nave che s'avanzava.

Il capitano del *Bisagno* andò a bordo della nave ammiraglia a portare la posta e prendere ordini. Avremmo potuto sbarcare? L'ansia ricominciò, terribile. Ma fummo presto liberati. Tornò il capitano, un bravo marinaio di Palermo dalla faccia gioviale, di nome Marino La Nasa: venne con lui un tenente di vascello. Potevamo sbarcare a Tripoli, già



Il forte Sultaniè smantellato dal bombardamento.
(Fotografie del nostro inviato speciale Aldo Molinari).



La tomba del marinaio ucciso a Gargaresch.

italiana. Dal tenente, mentre il *Bisagno* si spostava da Gargaresch verso il porto di Tripoli, avemmo notizie del bombardamento dei giorni prima, dello sbarco di 1700 marinai nostri, della fuga de' turchi, d'un tentativo che questi la notte avevan fatto di ritornare sui forti, del loro sbandamento.

Il tenente raccontava, quando sboccammo dinanzi al porto. Sempre velata di nebbia, apparve la bella preda conquistata allora allora, Tripoli cinta dalle sue mille e mille palme, quale l'avevo vista qualche mese fa quando v'era approdato la prima volta, e tanto diversa. Già era amata dai cuori italiani. Sui tetti, sui forti smantellati, da per tutto sventolavano bandiere italiane. Sui consolati sventolavano quelle delle altre nazioni. Il golfo che qualche mese fa aveva visto sì vuoto, formicolava di torpediniere. In mezzo al golfo stava ingavonato sul fianco destro un grosso vapore, il *Derna*, che i turchi stessi avevano guasto. Il *Bisagno* dava fondo sulla bocca del porto.

E poco dopo venne a prenderci una torpediniera. Mentre questa filava, tutti noi eravamo incantati a vedere i nostri marinai. Erano alacri e avevano la faccia gioiosa. L'azione che avevano compiuta e che compivano, centuplicava la loro forza e dava loro gioia. Era l'una dopo mezzogiorno. Il sole d'Affrica splendeva su quella bellissima gioventù della nostra patria.

Fummo fatti sbarcare a pie' del castello tra vecchi cannoni rugginosi e monti di palle. In cima al castello faceva la sentinella un nostro marinaio, accanto alla nostra bandiera.

Attraversammo la piccola città che io non speravo di dover riveder così presto e così diversa. Qua e là, ferme agli uffici pubblici, si vedevano pattuglie di marinai italiani. Altre passavano. Noi amavamo quei figli del nostro sangue. La bandiera e il soldato fuori dai confini sono la patria. In terra conquistata sono la patria fatta più grande.

La sera stessa con altri amici che avevamo trovati qui, con Giuseppe Piazza, con Mario Maria Martini, con Giuseppe Bevione, con Luigi Barzini, andavamo lungo la riva del mare. In un punto della spiaggia c'erano i venti cannoni e più, che i turchi avevano abbandonato fuggendo. I marinai li tiravano più dentro terra. Tutte le navi, più vicino e più lontano, apparivano illuminate; alcune proiettavano la luce sulla città e sulla spiaggia; la luna stessa era sì chiara che si vedevano i lineamenti delle faccie. Un marinaio, un giovanotto quadrato, stava intorno a un pezzo. L'alzò, disse queste parole così comuni:

— Questo i turchi non lo riprendono più. Prima mi ci faccio ammazzar sopra.

II.

I NOSTRI MARINAI.

Tripoli, 11 ottobre.

Più volte sono stato agli avamposti, a Bu-Meliana. A Bu-Meliana c'è un serbatoio d'acqua. Sino a pochi giorni fa, sino all'arrivo de' nostri marinai, c'era, poco discosto dal serbatoio, a principio del deserto, l'attendamento dei poveri espulsi fuori dalla città e dall'oasi e mantenuti a spese del Municipio. Ora l'attendamento è disperso, e soltanto nei prossimi giardini, sotto le palme, se ne vede qualche resto: qualche tenda cenciosa e qualche cenciosa e sparuta beduina accovacciata per terra.

Ora sull'estremo limite dell'oasi, in cospetto del deserto, stanno da più giorni in sentinella i nostri marinai. Si vedono lungo tutta la linea del confine, dritti sui monticelli di sabbia. La prima volta che fui a Bu-Meliana, ier l'altro, ne trovai raccolti una diecina sotto la tomba d'un marabuto. Tutt'intorno c'erano alte palme, davanti il deserto, a destra il mare; sul mare, poco discosto dalla riva, torreggiavano due delle molte navi che l'Italia ha mandate nelle acque di Tripoli. I nostri marinai stavano comprando melagrane da un arabo girovago e le mangiavano tagliandole con le baionette. Sopraggiunti io e gli amici, si misero a parlare con noi allegramente. Uno che rompeva con la punta della baionetta una scatola di carne, prese a lamentarsi «della vitaccia da cani» che era costretto a menare da tanti giorni, prima a bordo e poi a terra; ma lo faceva soltanto per vezzo ragazzesco, con una profonda gioia. Tutti gli altri mostravano la stessa gioia.



I nostri marinai ricevono le armi dagli arabi.
(Fotografie del nostro inviato speciale Aldo Molinari).

Nessuno era stanco.

Il 4 e il 5 avevano bombardato la città, il 5 erano sbarcati, nella notte dal 5 al 6 avevano respinto l'assalto de' turchi che tentavano di riavvicinarsi a' forti, e sempre erano stati in perlustrazione per la città e per l'oasi, di guardia e agli avamposti; ma nessuno era stanco: tutti erano vivacissimi e allegri e mostravano una profonda gioia.

Perchè avevano coscienza di ciò che avevano compiuto. È ormai storico che Tripoli è stata occupata e tenuta da 1700 marinai italiani; questi, sbarcando dopo il bombardamento, trovarono la città abbandonata dai 4000 turchi di guarnigione, ma non sapevano che fosse stata abbandonata, ed erano pronti a combattere. Sino ad oggi hanno sostenuto tre assalti notturni. Troppo lesti in principio a tirare, ora, questi ragazzi dai sedici ai vent'anni, hanno già acquistata la calma de' veterani e tirano dalle trincee con una subordinazione che meraviglia i loro ufficiali e lo stesso comandante in capo, capitano Cagni. L'Italia sapeva d'avere buoni soldati di mare; ma ora deve sapere che questi soldati son tali da potere essa andarne orgogliosa dinanzi al mondo. Noi, venuti a Tripoli avanti e il giorno dopo l'occupazione, siamo continuamente vicini a loro; li incontriamo per le vie della città in pattuglia, per i giardini dell'oasi, ai posti di guardia, agli avamposti, di notte e di giorno, a tutte le ore; conversiamo con loro, li facciamo parlare, raccontiamo loro ciò che accadeva in Italia prima della nostra partenza, vogliamo che essi ci raccontino ciò che hanno fatto sulle navi e dopo, a terra; ci compenetriamo inebriandocene con quest'anima marinaresca d'Italia improvvisamente portata a diffondersi su questa costa d'Africa. È la gioventù generosa, è la generosa infanzia di tutte le coste d'Italia, della Sicilia, del Mezzogiorno, della Liguria, delle altre regioni: la sua disciplina è pari allo slancio, la sua docilità è pari all'agilità ed all'intelligenza; sopratutto, bisogna celebrarla per questo: perchè si comporta in guerra, nella città presa, come si comporterebbe se fosse sbarcata in una città della patria; non il più piccolo disordine ha suscitato in tutti questi giorni; gli stessi abitanti arabi e i giornalisti stranieri, specialmente i giornalisti francesi, ammirano la sua gentilezza di modi. I nostri marinai sono gentili, quantunque fierissimi, perchè i loro superiori li hanno tutti quanti in pugno. I lettori vogliono conoscere le altre qualità de' marinai italiani? Sono oltremodo sensibili alla lode, ciascuno per sè e tutti per la marina. La gloria della marina sta in cima ai loro pensieri. Spesso vi domandano: — Che si dice in Italia? Che s'è detto di noi? — E attraverso le tenebre della notte i loro occhi brillano alle buone parole. Hanno, quei semplici ragazzi, la sensibilità tutta moderna di ciò che si può scrivere di loro sui giornali.

Spesso le loro risposte stupiscono. Sere fa trovai un marinaio sulla porta del consolato, di guardia. — Come va? — gli domandai, ed egli mi rispose: — Per ora, bene. — Era un calabro piccolo e robustissimo, e voleva dire: — Per ora va bene, perchè abbiamo vinto noi. — Gli brillavano gli occhi. Aggiunsi: — È dura, eh? — Mi rispose: — Così. Mi dispiace solo che non si può fare più pulizia. — I lettori debbono sapere che una delle grandi faccende dei nostri marinai a bordo è di lavarsi le vesti.

Una di queste notti, verso le due e mezzo, incontrai sulla Piazzetta dell'Orologio una pattuglia soffermatasi all'angolo e mi misi a conversare con essa. Allora allora era stato respinto agli avamposti di Bu-Meliana l'assalto de' turchi; la fucileria era cessata e solo di tanto in tanto tonavano le artiglierie delle corazzate. Quei giovanotti della pattuglia sentivano l'onore che s'eran fatti i loro compagni poco lontano, agli avamposti; ed uno, un catanese dalla faccia larga, quadrata, illuminata di cordialità e d'intelligenza, mi disse con una frase eccessiva, ma degna d'esser ricordata per il suo sentimento: — È gloriosa la marina, vero? Stanotte c'eran loro, ma ier notte c'eravamo noi, c'ero io laggiù, in faccia al nemico! — Il giovanotto catanese sostenne per tutti la conversazione raccontandomi come prima d'imbarcarsi per la guerra alla Spezia, era stato un mese e più al disincaglio della *San Giorgio* faticando notte e giorno; poi a un certo punto mi domandò se scrivevo, se ero giornalista. Io un attimo temetti che volesse pregarmi di dire una parola per lui, come un attore; ma subito il giovane incominciò a passare il panegirico del suo superiore di bordo, a decantarmi il suo amore de' soldati e tante altre sue virtù, e concluse: — Se Lei scrive, faccia sapere all'Italia che uomo è! — Mi pare d'aver letto sul berretto del marinaio: *Ferruccio*. Mi pare che il giovane e gli altri suoi compagni m'abbiano detto che il comandante della *Ferruccio* si chiama Michelangelo Leonardi; non potrei giurarlo, nè so il nome del giovanotto catanese; ma ho voluto raccontare di questo elogio, bello e per il superiore che lo ha meritato, e per l'umile soldato che lo ha fatto. Un tale spirito d'amore e d'amicizia tra ufficiali e soldati spiega in molta parte lo stato d'animo della marina italiana che ora ha meravigliato tutti. Avendo io allo stesso marinaio catanese domandato che cosa pensasse del Cagni, quegli rispose: — Il Cagni.... il Cagni.... — Si tacque, cercò un momento le parole e trovò un'espressione degna d'un grande poeta. — Il Cagni — disse — ha i suoi meriti anche lui. Quello lì distribuisce coraggio.

Sulla spiaggia di Gargaresch, non lontano da Bu-Meliana, c'è la tomba d'un marinaio ucciso agli avamposti. La vidi ier l'altro, poco dopo il tramonto. Avevo percorsa, per cortesia del comandante in capo ed in sua compagnia, tutta la fronte degli avamposti ed ero poi stato, lungo la spiaggia di Gargaresch, ai forti bombardati. M'era apparsa sulla nudità del deserto la fuga degli estremi difensori del moribondo Impero Ottomano. Dentro la tonda fossa delle trincee, cannoni abbandonati sulle ruote spezzate: il suolo disseminato di proiettili, di ferramenta, di resti di commestibili; qualche traccia di sangue, coagulato con la sabbia, delle membra fatte in brani che i nostri marinai penetrando nei forti dopo il bombardamento avevan ritrovate, raccolte e seppellite. Le nostre navi, poco discoste dalla spiaggia, stavano ancora in vista de' forti distrutti. Tornando indietro lungo il mare e guardandole avevo il sentimento profondo della giustizia che quelle avevano compiuto. Pensavo che noi avevamo conquistata, o stavamo conquistando la Tripolitania per il nostro bisogno, per la nostra utilità e per la nostra grandezza, e al tempo stesso avevamo fatta, o stavamo per fare vendetta sul turco della Tripolitania stessa e della storia. Le nostre navi di ferro, come non mi era apparso mai così, mi pareva che portassero la potenza e il destino della nostra nazione, un giusto destino ed una potenza giustiziera, poichè la nostra nazione è giovane, è sana, è vigorosa e vuole essere attiva; è l'opposto d'un impero in isfacelo, qual è l'Impero Ottomano. Mi pareva scritto negli ordini della suprema giustizia che quell'impero ruinasse, e mi pareva bene che fossimo noi a dargli uno degli ultimi colpi mortali. I pensieri sulle terribili necessità della storia mi assalivano, mentre un orgoglio d'essere italiano mi gonfiava il cuore. Di rado ho vissuto un'ora così vasta, agitata e lirica. Era uno di questi tramonti d'Affrica sul deserto, desolati, grandiosi, solenni, tramonti di morte e insieme di una divina bellezza. Camminavo per un largo stradone affondato come una fiumana, coperto d'un alto strato di sabbia, e che dietro le mie spalle si perdeva lontano lontano nel deserto. Alla mia sinistra c'era il mare, alla mia destra le palme dell'oasi. Come lo stradone, anche tutto l'altro terreno alla mia destra e alla mia sinistra era coperto d'un alto strato di sabbia che pareva cenere. Era uno sterminato allagamento di cenere, e su questo tramontava il sole dietro le mie spalle. Fu allora che vidi la piccola tomba del piccolo marinaio ucciso agli avamposti. Me la mostrò un suo compagno a piè d'una palma.

Quale fu il suo nome? La tomba consiste soltanto in un monticello di sabbia col segno del cristiano e pochi fiori. Seppi soltanto che l'ucciso apparteneva all'equipaggio della *Sicilia* e che era sardo. Nulla più.

Ma questa notte ho sentito il bisogno di rivedere la sua tomba. Guardavo al principio del deserto la riga nera de' nostri marinai che aspettavano il nemico alle trincee. Di tanto in tanto qualche fucilata veniva dalle trincee più lontane per un falso allarme. Tre vecchie arabe distese nella sabbia sotto le palme e gli olivi, si lamentavano a qualche passo da me, e quando mi voltavo, le vedevo al lume della luna alzarsi sui cubiti e lamentarsi più forte, finchè migliaia e migliaia di latrati che venivano e dalla parte dell'oasi e dalla parte del mare e dalla parte del deserto non ricoprivano la loro voce. A duecento passi si vedevano muoversi sotto il lume della luna delle ombre di nostri ufficiali lungo la linea delle trincee. Alla notte era un profondo silenzio. Pareva che si profilassero più lontano in mezzo al deserto e si movessero sui monticelli di sabbia altre righe nere, i soldati turchi. Si celebrava così il più terribile, augusto, sacro mistero della umanità, la guerra. M'attraversò la mente un pensiero altre volte espresso intorno alla virtù creatrice della guerra.

Mi discostai dal riparo, scesi giù per la selva degli olivi e delle palme, andai a ritrovare la tomba del marinaio ucciso qualche sera prima agli avamposti.

Non mi parve triste la sua sorte, ma bella. Perchè anche dal monticello di sabbia della sua umile tomba potrà uscire un germe di vita per la provincia che abbiamo fatta nostra. Per questo, quel marinaio ha pagato di persona.

Altri ha promosso l'impresa con le parole, il governo l'ha decretata; i nostri soldati hanno pagato e pagheranno di persona.

Per questo, la loro sorte è e sarà bella se l'Italia saprà trarne il frutto per la sua grandezza.

Enrico Corradini.

Nel prossimo numero

Ferdinando Martini

ripiglierà la serie delle sue

Confessioni e Ricordi

CORRIERE.

*Tripoli e il nuovo libro di Corradini l'*Ora di Tripoli. *Lo sfacelo della Turchia e la babele dei socialisti italiani. Jean Carrère e lo spirito pubblico italiano. I vari della* Leonardo *e della* Giulio Cesare. *Il Marocco, l'annessione dell'Egitto, i monarchici in Portogallo. La rivoluzione in Cina. Le discordie dei Pacifisti e la riconciliazione dei coniugi Toselli.* Conchita *di Zandonai al Dal Verme,* Rosmunda *di Sem Benelli all'orizzonte.*

Siamo sempre a Tripoli; i giornali recano pagine e pagine dedicate a Tripoli, ma io non parlerò qui di Tripoli. Ne scrive direttamente, alcune pagine avanti, l'amico Enrico Corradini, il vero e legittimo trionfatore, l'uomo giustamente dell'*Ora di Tripoli*, palpitante, vibrante, caldo volume che ora è per le mani di tutto il gran pubblico. Enrico Corradini, come ha detto l'antitripolista Napoleone Colajanni nella sua *Rivista Popolare*, è un imperialista «sicuro, ardente, che da anni e con costanza sempre ammirevole persegue il proprio ideale». Corradini ha ben il diritto di esultare nel vedere realizzato in così breve tempo, e con tanta precisione, rapidità di mezzi e di esecuzione, il suo sogno tripolino. Va bene che moltissime circostanze — a cominciare dalla debolezza organica e dallo sfacelo morale dei turchi — vi hanno contribuito; ma tutto ciò che l'Italia ha fatto in meno di un mese dal 20 settembre è stato ammirevole e giustamente fortunato, e si capisce l'esclamazione sconsolata di quel personaggio turco che, otto giorni sono, diceva ad un corrispondente italiano in Costantinopoli: «Per voi italiani la questione è risolta, ma per noi la cosa è diversa....»

In fatto, il curioso, il fenomenale di questa guerra sta qui: nel non sapere, cioè, cosa vuol fare, dove vuole giungere il nemico. Si grida: «fate la pace!» Ma come venire a trattative di pace con un nemico che non si trova, che spara qualche colpo innocuo, poi si nasconde; con un nemico che cade in smanie isteriche, si abbandona a rappresaglie selvaggie e puerili, piange e grida invocando e reinvocando inutilmente l'aiuto delle Potenze, consapevoli da secoli delle sue piagnucolerie, ed invoca Allah — come ha fatto il Sultano nel discorso di apertura del Parlamento turco — perchè Allah stermini quei terribili italiani, che un mese fa erano additati come popolo imbelle, ed hanno fulmineamente ed allegramente dimostrato di essere pronti, disciplinati, coraggiosi ed umani!...

Questo avvenimento storico della conquista italiana di Tripoli ha data, non solo ai miseri turchi, ma a tutto il mondo veramente civile, una sensazione alta e nuova del che cosa sia l'Italia oggidì. L'organizzazione tecnica e la preparazione morale della marina e dell'esercito appaiono ogni giorno superiori ad ogni elogio — nel cospetto di tutti i più vigili, acuti critici del mondo. E che dire dello spirito pubblico?... Evidentemente, dalle tristi giornate antipatriottiche del marzo 1896 ad oggi si è elaborata, tacitamente, una forte coscienza coloniale italiana. Certo la massa del popolo ha sentito perfettamente, in questo momento, che, senza un atto di volontà, di energia, eravamo sul punto di perdere il Mediterraneo; e lo spirito pubblico è arrivato fino a gridare «viva Giolitti!» — viva l'uomo che — come notava il *Marzocco* — «fu più sospettato e vilipeso per la sua temuta freddezza antinazionalistica, e ora, per un atto ardimentoso di patriottismo, dall'umile dittatura parlamentare è salito ai trionfi dell'entusiasmo popolare!»

E dove sono andate tutte le intimazioni, tutte le minaccie, tutte le invocazioni e perorazioni dei molti e varii socialisti e rivoluzionari italiani, ai quali la massa «ha voltate assolutamente le spalle?» Lo ha detto uno di loro, dei più geniali e colti, al congresso odierno di Modena, il Berenini. Questo singolare fenomeno rivela quanto poco o nessuna penetrazione abbiano avuta nelle masse quasi venti anni di una propaganda anti-nazionale, anti-militarista, anti-sociale, quasi anarchica, fatta a Milano, a Roma, altrove, con giornali a larga diffusione. Dove sono i padroni, i tiranni delle masse popolari, quelli che nel 1898 e nel 1904 imponevano la rivoluzione, lo sciopero generale rivoluzionario, e parevano onnipotenti solo perchè la grandissima maggioranza, il governo compreso, apparivano vili e sbigottiti? Ora non si vede più nè dove siano i seguaci dei caporioni socialisti, nè dove siano essi stessi, i caporioni. Cioè ora, mentre scrivo, sono al loro Congresso Nazionale di Modena, ma sono così frazionati, divisi, discordi, col Bissolati che fa da sè, e vuol rimanere ministeriale e giolittiano ad ogni costo, coi Filippi e coi Claudii riformisti di sinistra, coi Bonomi riformisti di destra, coi riformisti del centro, con gl'integralisti, coi rivoluzionari — dando uno spettacolo così bizantino da farli perfettamente degni di stare radunati non in Italia, ma a Costantinopoli, accanto a quei famosi confusionari del partito «Unione e Progresso» che hanno condotta in brevi anni la Turchia ad uno stato di sfacelo, di avvilimento, di esasperazione impotente, più che ai tempi dell'assolutismo di Abdul-Hamid.

Viceversa, quale spettacolo diverso ha dato il vero popolo d'Italia! Gli stessi giornalisti esteri ne sono rimasti profondamente impressionati ed un francese mandava al *Temps* da Messina, nei primi giorni, queste sue sensazioni, che non so trattenermi dal riprodurre:

«A Messina — scriveva Jean Carrère, corrispondente del *Temps* — io vidi or sono tre anni un popolo intero piangere sulle rovine di una grande città che si credeva morta, e oggi questa città ha più di centomila abitanti; e oggi sulle sue case nuove e sulle sue vecchie mura smantellate garriscono le bandiere date al vento, e inni di battaglia e di conquista risuonano per quelle medesime strade ove io intesi altra volta canti di contrizione e di dolore. Ebbene nessun fatto è più rappresentativo dell'animo italiano di quest'esaltazione per una guerra, eminentemente popolare in una città tuttora ferita dal brutale passaggio della morte».

Dopo quest'inno a Messina l'autore della *Terra fremente* riferisce un colloquio con un vecchio messinese. Secondo l'informatore del Carrère la guerra con la Turchia era necessaria per rialzare il prestigio dell'anima italiana nell'Oriente ove era ormai esposta a tutte le umiliazioni. La necessità della guerra era così sentita, che il ricordo dell'ultimo disastro impallidisce al cospetto della gloriosa realtà. «Tutto questo è il segno di un incidente locale», disse l'interlocutore di Jean Carrère, avvolgendo con un gesto le vaste rovine. «Ma laggiù si prepara un grande fatto storico», soggiunse indicando la Tripolitania.

Queste sensazioni dal vero, non certamente sospette, hanno un valore indubitabile, tanto più colte in contrade che anche ier l'altro — come in territorio di Acireale — i flagelli tellurici non cessano di percuotere, abbattendo vittime, rovinando case, ma non fiaccando le anime fiere e generose. E se dall'estrema Sicilia si passa al Settentrione, ecco, per esempio, a Genova ed a Sestri Ponente, due vari imponentissimi — delle grandi corazzate ultrapotenti la *Leonardo da Vinci* e la *Giulio Cesare* — nomi fatidici! — compiuti in mezzo ad un entusiasmo che mai videsi l'uguale. Perchè?... Perchè nella coscienza italiana è entrata oramai — coi fatti compiuti — la persuasione che chi è forte sul mare è sicuro del successo.

■

Io già sono sempre fisso nell'idea — che non è certamente nuova, e che da altri veggo ripetuta — che questo avrebbe dovuto essere il momento di tagliare finalmente il nodo gordiano della Questione d'Oriente: tutte le potenze civili d'Europa dovrebbero intendersi per una soluzione radicale, definitiva.... Ma, pur troppo, ecco accavallarsi sul mondo altre complicazioni. Non parlo del Marocco — la cui controversia tra Germania e Francia è arrivata alla determinazione di un primo trattato — quello sulla sistemazione del protettorato francese; e in queste tre settimane arriverà, sperasi, alla conclusione dell'altro trattato più difficile, quello dei compensi alla Germania nel Congo francese. Non parlo dell'annessione dell'Egitto all'Inghilterra, un passo che la nostra azione su Tripoli pare renda inevitabile e che muterà in definitiva la situazione creata con le forme del protettorato dagl'inglesi nel 1882, quando noi, mancatoci Tunisi, rifiutammo di andare in Egitto con loro!... Non parlo del Portogallo, dove realisti delle due specie, legittimisti Miguelisti e costituzionali Manuelisti si sono intesi — ma inutilmente pare — per dare battaglia alla giovane repubblica nei giorni festosi del primo anniversario della sua vita. Ma c'è, di più grave, la rivoluzione in Cina. Cosa ne importa all'Europa della Cina? Ma non è solo dall'Africa — oramai tutta ripartita fra le nazioni civili — è dall'Estremo Oriente che possono sorgere le più gravi complicazioni per l'Europa. La rivoluzione, dirò così, modernista impadronitasi in Cina della grande provincia dell'Hu-pè, è ora complicata dallo sbarco di marinai tedeschi, scesi a combattere contro la plebe di Vu-sciang. In questa città di cinquecentomila abitanti i seguaci dei due instancabili propugnatori di riforme — il dottore Sun-Yat-Len e l'ex-vicerè Yan-Shi-Kai — hanno proclamata la repubblica. Un quarant'anni sono si rideva gustosamente alla poesia di Giusti:

Hanno fatto nella Cina
Una macchina a vapore:
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a centomila
Messi in fila.

Oggi «hanno fatto nella Cina» la Repubblica, improvvisamente, con un pronunciamento militare, come la fecero nell'ottobre dell'anno scorso in Portogallo; e le notizie che corrono sono così gravi da far credere non impossibile che siano venuti i giorni del *redde rationem* per la secolare dinastia e razza dei Mancesi, sovrappostasi ai Cinesi veri, che, finalmente, si ribellano al lungo sfruttamento. E le potenze? Per ora sono sbarcati i tedeschi a difendere i beni dei loro connazionali. Ma ci sono lì, pronti a sbarcare, inglesi, francesi, nord-americani, e sono anche sbarcati — prima dei tedeschi — i giapponesi. Se si apre la questione Cinese, la Questione d'Oriente diventa nulla al confronto!... Quale tramestio di influenze, di interessi, di competizioni?!...

Ce n'è per tutti, ed il conflitto — se mai si dovesse arrivarvi — sarebbe, non europeo, bensì, evidentemente mondiale. Ma tutto si accomoderà. Non si esasperino affrettatamente i pacifisti, che — in questa stagione di Congressi d'ogni genere susseguentisi a decine — dovevano tenere il loro Congresso a Roma, e non vogliono tenervelo più, causa la nostra impresa di Tripoli! Essi tempestano di scomuniche il buon vecchio amico Teodoro Moneta e l'altro buon vecchio amico De Gubernatis, che, prima di avere sentita la solidarietà internazionale per la pace, hanno sentita la solidarietà nazionale per la loro Italia. Tutto si accomoderà! O non si sono di nuovo riconciliati, appena ieri, passeggiando a braccetto per le vie di Firenze, il maestro Toselli e la sua consorte, l'ex-principessa Luisa di Sassonia?... È questo l'ultimo capitolo delle *Memorie?*... Chi può mai dire *ultimo*, quando si tratta di romanzi di donne, o di protocolli della diplomazia?...

*

Non si parla soltanto del successo degli italiani a Tripoli. Si parla anche di un bello, genuino successo teatrale — la *Conchita* del maestro Zandonai al Dal Verme. Una nuova opera?... Ne appaiono sulla scena più dozzine ogni anno. Ma la rivelazione di *Conchita* sta in questo: essa ci presenta un nuovo maestro, un forte, vigoroso, completo e preparato ingegno musicale. E mentre *Conchita* è applaudita, spunta *Rosmunda*. È il nuovo lavoro di Sem Benelli. Cominciano attorno ad esso le indiscrezioni. Evviva, e speriamo in un nuovo trionfo. «Bevi, Rosmunda!...»

18 ottobre. *Spectator.*

I due felici vari delle "dreadnoughts,, Leonardo da Vinci e Giulio Cesare.

Bisogna essere pronti e forti sul mare per contare per qualche cosa nel mondo. Questa verità è stata ampiamente dimostrata in questi quindici giorni dalla prontezza, dalla rapidità, dalla perfezione onde la marina da guerra italiana ha compiuto tutto l'insieme di brillanti operazioni che hanno resa l'Italia padrona di Tripoli.

Sotto l'impressione viva e confortante di questi fatti — hanno assunto carattere di solenni feste d'occasione i due solenni vari, a Genova, dal cantiere Odero alla Foce, ed a Sestri Ponente dal cantiere Ansaldo, delle due colossali *dreadnoughts* terza e quarta, *Leonardo da Vinci* e *Giulio Cesare*.

Le caratteristiche delle due nuove navi da battaglia — ideate esse pure dal compianto generale del genio navale, sen. Masdea — sono le stesse della *Conte di Cavour* varata il 10 dello scorso agosto dall'arsenale di Spezia.

Lunghezza fra le perpendicolari	m.	168 96
Lunghezza massima fuori tutto .	»	175 50
Larghezza massima	»	28 80
Immersione media.	»	8 42
Dislocamento in carico normale,	tonn.	22 700

L'armamento principale consiste in 13 cannoni da 305 m/m sistemati in tre torri trinate, di cui una al centro e due alle estremità, soprastanti alle trinate. L'armamento secondario consta di 18 cannoni da 120 m/m in casematte entro tuga corazzata e 20 cannoni da 76 m/m. I tubi lanciasiluri sono tre. La protezione è assicurata da una cintura corazzata che si rastrema alle estremità e diminuisce pure di grossezza sulle parti superiori (batteria e tuga). L'apparato motore è costituito da quattro gruppi di turbine del tipo *Parsons*, azionanti altrettanti alberi motori ed eliche: quelle dei due gruppi centrali sono sistemate in uno stesso locale, quelle degli altri due gruppi sono in due locali laterali a quello di centro. Questi tre locali, nei quali è compreso l'intero apparato motore, sono separati e totalmente indipendenti tra loro. Il funzionamento delle turbine di ciascun gruppo laterale è indipendente da quello delle turbine degli altri gruppi, sia per la marcia in avanti, che per la marcia indietro; invece, le turbine dei due gruppi centrali sono, relativamente al funzionamento del vapore, indipendenti per la marcia indietro, ma possono nella marcia avanti agire, sia combinate in serie fra di loro, che indipendentemente. La potenza complessiva dell'apparato motore dovrà risultare non inferiore a 24 000 cavalli-asse, sviluppati a tirare forzato, e dovrà imprimere alla nave una velocità non inferiore ai 22 nodi. Le caldaie, in numero di 20, sono a tubi d'acqua, sistema Blechynden e funzioneranno ad una pressione di 16 kg. per cmq.; di esse 12 sono fornite di combustione a carbone, oppure di combustione mista a carbone e naftetine, e le rimanenti otto di combustione a solo naftetine. Di queste caldaie 10 verranno disposte a proravia e 10 a poppavia, e ciascun gruppo avrà una ciminiera, disposte rispettivamente a prua ed a poppa degli alberi militari a tripode, che saranno due al centro ed ai quali è connessa l'installazione dei picchi di carico per manovra delle imbarcazioni. Tanto l'apparato motore che quello evaporatore sono forniti di macchinari ausiliari e complementari. Le navi saranno anche provviste di un impianto frigorifero che comprenderà tre stazioni: una a poppa, una a prua e l'altra al centro, in modo che ognuna potrà servire di rispetto alle altre. Mediante tale impianto saranno refrigerate le celle dei viveri e tutti i depositi delle munizioni, in guisa da mantenere in essi una temperatura media di 20 centigradi, e l'impianto dovrà inoltre essere capace di assicurare una produzione di ghiaccio non inferiore a 300 kg. in sei ore. L'impianto elettrico sarà distribuito in due stazioni generatrici munite di turbodinamo: oltre all'illuminazione serviranno a dare l'energia necessaria per la macchina del timone, l'argano a salpare, i montaceneri, gli elevatori delle munizioni, i picchi di carico, la radiotelegrafia, ecc.

I lavori di costruzione dello scafo della *Leonardo da Vinci* sono stati diretti dagli ingegneri Zauli, Bernardi e Figari, che ne continueranno l'allestimento nell'officina del porto di Genova.

Quelli della *Giulio Cesare* sono stati diretti dall'ing. Nabor Soliani, direttore del Cantiere Ansaldo di Sestri Ponente, coadiuvato dall'ing. Rinesi: all'officina allestimento i lavori saranno proseguiti dal neo-direttore ing. Quarleri. Il colonnello del genio navale ing. Angelo Carini, coadiuvato dal maggiore ing. Bonfiglietti e da altri esperti ufficiali del genio navale, ne ha vigilata la costruzione.

Alla *Leonardo* diede la benedizione rituale, il 14, don Olivieri, parroco della Foce; madrina della nave la signora Antonietta Nicastro; presente, attorniato dalle maggiori autorità, il sottosegretario di Stato per la Marina, on. Bergamasco. Alla *Giulio Cesare* ha impartita la benedizione l'arcivescovo di Genova, mons. Pulciano; madrina della nave la signora Adele Perrone, presente anche qui, con deputati, senatori, ammiragli, generali, il sottosegretario Bergamasco. Sono stati due vari trionfali, e alla Foce come a Sestri gli applausi ebbero la più alta significazione: il legittimo orgoglio degl'italiani per la marina. Del varo di Sestri riparleremo nel prossimo numero.

Due bellissime lettere di Giolitti.

Il nostro primo ministro è innegabilmente un ministro moderno. Egli non sdegna mettersi in comunicazione con la stampa, anzi ai giornalisti stranieri scrive direttamente lunghe lettere che valgono quanto e più di note diplomatiche. Bellissima è questa ad un giornalista inglese, nella quale è data la più chiara ed esauriente spiegazione della mossa dell'Italia:

Al direttore del « Daily Express »
Sulle cause della guerra.

Roma, 16 ottobre 1911.

« *Egregio Signore,*

« Ho ricevuto la sua lettera in data di ieri con la quale ella mi chiede qualche mia dichiarazione in merito al conflitto attuale tra l'Italia e la Turchia.

« In verità, dopo tutto quanto è stato scritto e stampato, mi pare molto difficile il dire cosa nuova, tanto più che la nostra azione si è svolta in modo così aperto, franco e leale, evitando tutte le ambagi della diplomazia di vecchia scuola, che ognuno ha potuto seguirne tutte le fasi.

« Questo conflitto tra l'Italia e la Turchia non data da oggi. Sono anni che va avanti accentuato di tanto in tanto da crisi piuttosto rumorose, alcune delle quali hanno varcati anche i confini del nostro paese, come quella che qualche anno fa ci obbligò alla mobilitazione improvvisa della nostra flotta e ci ridusse sull'orlo delle ostilità.

« Le ragioni di questo conflitto sono molte, ma una delle principali sta nel non aver mai voluto la Turchia rendersi conto della necessità della nostra espansione economica in Tripolitania e della rettitudine delle nostre intenzioni a questo proposito.

« Basta dare uno sguardo alla carta del Mediterraneo per vedere come la soggezione etnica della Tripolitania all'Italia, e specialmente alla Sicilia, sia cosa fatale. E la storia ci dice che la Tripolitania è stata greca quando la Sicilia era greca, e romana quando la Sicilia diventò romana, e via dicendo. Era naturale quindi che un grande movimento di espansione fuori del nostro paese essendosi manifestato in questo ultimo cinquantennio, movimento che va di pari passo con l'aumento della nostra popolazione e dei nostri capitali, la Tripolitania dovesse risentire gli effetti della vecchia legge etnica che ne ha sempre fatto quasi un'appendice dell'Italia. Dato l'esodo della nostra popolazione all'estero, non possiamo sottrarci al dovere grave e grato di seguirne le traccie e tutelarla del nostro meglio. E questa tutela diventa tanto più doverosa e si deve far sentire tanto più intensa nei paesi dove minore è lo sviluppo della civiltà. Ora potevamo noi abbandonare a loro stessi i nostri concittadini ed i loro capitali in un territorio rimasto tanto indietro nel movimento del mondo moderno, quale la Turchia, dove gli stranieri non hanno solo bisogno di una tutela ideale ma di una attiva e continua difesa, tanto che tutte le potenze vi conservano, per effetto delle capitolazioni dei poteri eccezionali a tutela dei loro connazionali?

« Volendo porre un argine alla nostra espansione economica in Tripolitania e non avendo forze proprie da opporre a quelle delle nostre genti, la Turchia non poteva fatalmente che ricorrere a dei soprusi. Da questi soprusi ci siamo difesi nelle vie diplomatiche e legali per quanto abbiamo potuto; abbiamo pregato che non ci si mettesse in una falsa posizione; abbiamo ricorso a buoni uffici di amici; abbiamo minacciato anche, talvolta, ma inutilmente: la Turchia ha sempre preso la nostra longanimità per debolezza e continuato nell'opera sua di demolizione dei nostri interessi, apertamente talvolta, subdolamente più spesso, impudentemente da ultimo. Non è certo in Inghilterra che si troveranno i difensori di un atto selvaggio quale il rapimento violento di una giovinetta minorenne italiana commesso ad Adana, atto selvaggio del quale ci fu negata giustizia. Del resto quanto i turchi vanno compiendo contro le persone e contro gli averi dell'Italia in tutte le parti dell'impero dà la misura dei loro sentimenti, specialmente se posto in raffronto col trattamento umano e civile dagli Italiani verso i Turchi residenti in Italia e verso i prigionieri di guerra.

« Negli ultimi tempi alla ingiustizia ed alla barbarie era aggiunta l'insolenza, e noi ci siamo trovati senza volerlo chiusi in una via senza uscita, perchè si trattava ormai di una questione di onore nazionale, nè vi era quindi per noi che una via sola da seguire, quella di ricorrere alla forza per difenderci contro l'ingiustizia e contro l'offesa al nostro onore.

« Ed ora? Ora siamo impegnati ed aspettiamo gli eventi pieni di riguardo verso le potenze ed i loro interessi, ma ben decisi a risolvere ogni nostro dissidio con la Turchia, con la quale, tolto questo dissidio, non avremo difficoltà a riprendere regolari rapporti.

« Voi sapete che non una volta sola la nostra gente è comparsa nella storia della civilizzazione del mondo, e potete convincervi adesso con la vostra osservazione diretta che il nostro popolo, uso ormai alle più larghe libertà interne, si senta, dopo mezzo secolo di vita nazionale, maturo e preparato anche a questa missione di civilizzazione e degno di essa.

« Mi creda, egregio signore, con distinti saluti

dev.mo Giolitti ».

La seconda lettera è più breve; non è che un ringraziamento al sig. Carlo Dupré, corrispondente romano del *Petit Journal*, ma ha pure un valore storico e un'utilità pratica:

Ringraziamenti al « Petit Journal ».

Roma, 15 ottobre 1911.

« *Egregio Signore,*

« Ho ricevuto la vostra lettera ed il numero del *Petit Journal* illustrato che voi ci avete unito e dal quale rilevo con quanta simpatia la stampa e l'opinione pubblica del vostro grande paese seguono l'Italia in questo suo conflitto con la Turchia. Io vi ringrazio vivamente del vostro atto di cortesia tanto più che esso ci porge la molto gradita occasione di far conoscere ai francesi per mezzo del vostro, che è il più diffuso giornale del mondo, che non meno caldi e fraterni sono gli intendimenti degli Italiani verso la Francia, cosa d'altronde che voi che vivete da tempo tra noi avete potuto e potete constatare ogni giorno direttamente.

« Non è lieve il compito che noi ci siamo assunti di ricondurre alla antica prosperità e fortuna quel tratto delle coste d'Africa nel quale sono testè scesi i nostri soldati, e voi lo sapete a prova che vi siete da anni consacrati all'opera stessa, ma il popolo nostro si sente ormai maturo a questa missione di civiltà alla quale troverà incitamento e incoraggiamento continui nei ricordi del passato, i cui segni sopravvissuti al tempo e alla barbarie stanno sulla via testimoni ai figli della grandezza dei padri.

« Vogliate gradire, egregio signore, e far gradire al signor Charle Prevet, l'attestato della mia migliore considerazione.

« Dev.mo Giolitti. »

I VARI DELLE DREADNOUGHTS LEONARDO DA VINCI E GIULIO CESARE.



Sestri Ponente (Cantiere Ansaldo). — La *Giulio Cesare* scende in mare.



Genova. — La Foce (Cantiere Odero). — La *Leonardo da Vinci* scende in mare. Fot. Argus.

LO SBARCO A TRIPOLI DEL SECONDO SCAGLI

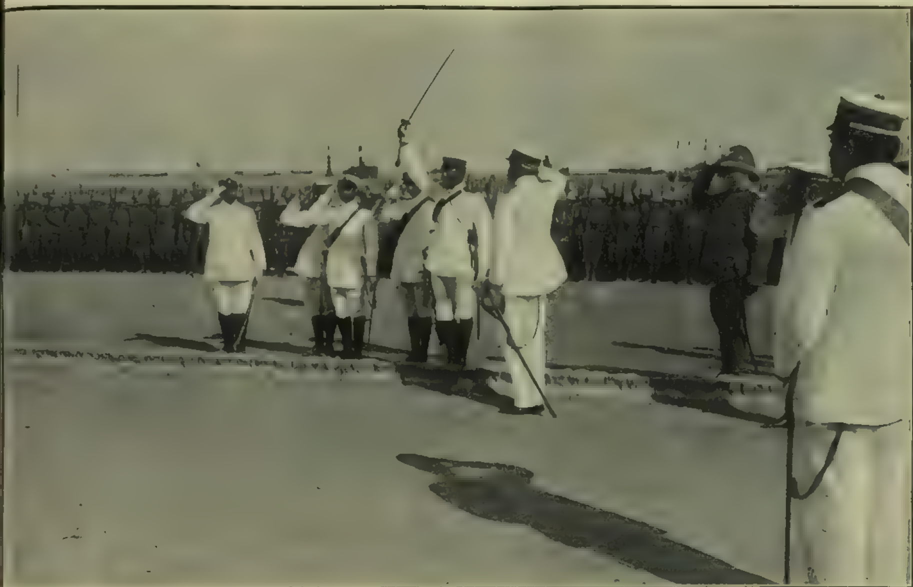
(Fotografie del nostro in



Sbarco dei bersaglieri.



Sbarco della fanteria.



L'ammiraglio Faravelli e il comandante Cagni al grido di « Viva l'Italia » salutano i marinai che hanno difeso Tripoli.



tata].

Entrata delle truppe a Tripoli.

IL BANCO DI ROMA A COSTANTINOPOLI.



SEDE DEL BANCO DI ROMA A COSTANTINOPOLI. — Sala per i servizii attivi.



SEDE DEL BANCO DI ROMA A COSTANTINOPOLI. — Scala d'accesso alla direzione.



SEDE DEL BANCO DI ROMA A COSTANTINOPOLI. — La Direzione.

Nella rinascita vigorosa del sentimento di italianità che ci ha cacciati in una fiamma di entusiasmo nella «terra promessa», va segnalato uno dei principali fattori che ha contribuito a rendere possibile la nostra conquista.

La conquista dell'Algeria alla Francia è costata una guerra che va dal giugno 1830 ai nostri giorni con sacrifici enormi di uomini, ed un dispendio di due o tre miliardi, e ciò per la costante implacabile avversità dell'elemento indigeno ai dominatori.

La nostra conquista della Cirenaica e della Tripolitania ha presentato un primo fenomeno, raro nella storia della conquista dei popoli alla civiltà, e cioè la sincera sottomissione dell'elemento indigeno, non solo dovuta alla forza delle armi, ma anche alla confidenza che inspirava il popolo conquistatore.

Di questo elemento di psicologia collettiva le prove stanno nell'accoglienza fatta alle nostre truppe dall'intera popolazione cosmopolita tripolina, nelle dimostrazioni di amicizia e nelle promesse venuteci dalle tribù dei Senussi.

In un paese asservito al turco, e chiuso, specialmente per noi italiani, non solo ad ogni attività commerciale ed economica, ma persino, come narrano il Castellini, il Piazza, il Corradini, il Tumiati, ed altri, alla curiosità dei nostri viaggiatori, costituisce un sublime atto di civica audacia quello del Banco di Roma, che ha seminato di sue sedi, di suoi commerci, di sue industrie il paese intero.

L'Arabo, sottratto all'usura dal Banco di Roma, ha conosciuto gli Italiani attraverso il sentimento di gratitudine che lega il beneficato al benefattore. Egli ha potuto vendere i suoi prodotti al Banco di Roma; sono stati messi in valore l'olivo, il cotone, il bestiame, i pascoli, i terreni; le navi del Banco hanno facilitati gli scambi e portato il nome glorioso di Roma dove, della sua gloria e della sua grandezza, non parlavano che le rovine, gli archi, le tombe, i mausolei, le colonne e le mille vestigie di intere città morte.

I maggiori centri dell'Oriente, Alessandria ed il Cairo, conobbero i benefici del capitale italiano, ma la creazione della Sede di Costantinopoli fu il coronamento del programma di espansione economica del Banco di Roma, che volle nella capitale dell'Impero Ottomano stabilire una delle sue sedi più importanti per la sua azione nell'Oriente.

Il Palazzo del Banco a Costantinopoli si volle far sorgere sulla via principale che unisce Galata al quartiere europeo di Pera, imponente nel mezzo dei principali Istituti Europei.

Si ornò il palazzo, per guisa che la solennità delle scalee e dei saloni, la fastosità degli Uffici, la rispondenza piena dei locali alla tecnica bancaria moderna, parlasse allo straniero della ricchezza d'Italia.

I fieri contrasti negli acquisti di terreni in Tripolitania, le opposizioni alla creazione di stabilimenti industriali, la guerra al commercio italiano, il rispetto alle persone ed ai beni, le proteste contro la prepotenza del turco, tutte codeste questioni che non erano questioni di spettanza di Istituto bancario, ma erano questioni nazionali, furono dalla Sede di Costantinopoli con accorgimento e con energia trattate col Governo Ottomano.

E così a Costantinopoli come in Cirenaica ed in Tripolitania il Banco operava senza posa, moltiplicando le sue industrie ed i suoi commerci, accreditando il buon nome italiano nel tempo istesso che superava con calma, con prudenza, secondato dal patriottismo e dallo spirito di sacrificio dei suoi funzionari ed agenti, la ostinata resistenza e le difese disperate del Turco.

L'opera è stata ormai coronata dal successo; il Governo che ha con energia, la conquista ideata e raggiunta, e coloro che vi hanno partecipato, raccolgono ora il plauso e l'unanime consenso di ogni parte politica e di tutti i cittadini italiani.

L'opera è compiuta: ma in questo momento storico in cui il Turco fugato per terra e per mare, tutte le sue energie ed i suoi sforzi solo concentra nella minaccia di rappresaglie e di massacri di nostri concittadini inermi, il pensiero italiano si rivolge con riconoscenza al Palazzo del Banco di Roma in Costantinopoli, ove si ripercuote il sentimento che vibra nell'Italia tutta.

IL BANCO DI ROMA A COSTANTINOPOLI.



Sede del Banco di Roma a Costantinopoli. — Facciata principale.



Il maestro RICCARDO ZANDONAI.

RIVISTA TEATRALE.

"Conchita„ del maestro Zandonai.

Dopo il lungo riposo estivo la Rivista teatrale si riapre con letizia. Un giovine musicista trentino, Riccardo Zandonai, non peranco trentenne, ha riportato sabato scorso una brillante vittoria al teatro Dal Verme di Milano con un'opera in 4 atti intitolata *Conchita*. Non si meraviglino i lettori di questo spagnolismo: è ormai un'abitudine dei musicisti nostri — ed io come nazionalista protesto — di dare all'opera italiana titoli esotici: *Butterfly, Fanciulla del West, Zazà, Isabeau, Conchita,* tutti bei fiori italici che portano strani nomignoli d'oltremare.

Le origini di questa Conchita vanno cercate in un celebre romanzo, *La femme et le pantin* di quel raffinato ed elegantissimo scrittore che è Pierre Louys, autore di *Afrodite* e di *Chansons de Bilitis*. Due anni or sono un altro scrittore francese, Maurice Vaucaire, trasse dal romanzo una produzione teatrale tra il dramma e la pantomima che mandò in visibilio il pubblico parigino mercè l'interpretazione squisita di una bellissima danzatrice che per l'occasione si trasformò in attrice, pur non trascurando la mimica e la danza che hanno gran parte nell'azione. Carlo Zangarini poeta e librettista nel miglior senso della parola, subì anch'egli il fascino di Conchita e ideò un libretto che offrì a Puccini. Questi tentennò a lungo tra il sì e il no; gli piacevano l'ambiente, l'atmosfera di sensualità e di poesia che circonda la protagonista; ma forse lo spettro di Carmen immortale lo turbò, e si decise invece per la semplice fanciulla americana del dramma di David Belasco. Riccardo Zandonai, con la baldanza dei giovani, non ebbe paura dello spettro di Carmen, e musicò Conchita. L'impresa non era delle più facili, perchè per i quattro atti dell'opera, questa strana creatura che ha dell'angelo e del demonio, della vergine e della cortigiana, si diverte a torturare don Mateo che l'ama, offrendosi e negandosi a lui, alternando le parole ardenti d'amore, con parole di scherno e di sprezzo. Dal primo incontro nella fabbrica di tabacchi a Siviglia fino all'ultimo nella casa ove don Mateo soffre e piange, le vicende del dramma non mutano; mutano di forma, ma non di sostanza. Nel primo, Conchita conduce l'innamorato nella sua casa squallida ove impera la fame. Un primo duetto d'amore; ma una generosa mancia di Mateo alla madre manda su tutte le furie la figlia, che in uno scatto d'orrore, di rabbia grida:

«Voleva pagare Conchita!
Villano straccione,
Non voglio vederlo, mai più.
. . . . so fare
di tutto!... cantare, danzare.... »

E nel secondo atto Conchita danza in pubblico prima, in sede privata poi, e seminuda davanti a pochi inglesi. Don Mateo irrompe, pazzo di gelosia e d'amore. Altro duetto: Conchita è vinta dall'amore; promette di fuggire con l'innamorato in un quieto rifugio, tutta per lui, per sempre, e gli dà un convegno per la mezzanotte. Ma a mezzanotte — siamo all'atto terzo — Conchita ha mutato umore e pensiero: bisogna mettere Don Mateo a nuova e più crudele prova: il cancello della casa ove ella lo attende è solidamente sbarrato; inutilmente Mateo cerca di abbatterlo in un parossismo d'ira; per di più ella gli si mostra, come in un quadro plastico, nelle braccia di Morenito e gli urla sul viso: — *Ecco il mio amante.* Al quarto atto Don Mateo, precocemente invecchiato e intristito, è nella sua casa ove il ricordo della crudele Conchita sempre lo tortura. Ed ecco che la sfrontata provocatrice gli si presenta, spavaldamente cantando una *zarzuela*. C'è da far scappare la pazienza a un santo: e Mateo, dopo tutto, non è un santo; egli la investe brutalmente, la picchia di santa ragione, la copre d'insulti e le strappa un'arma che le brilla nelle mani e picchia, picchia ancora, e a sangue. Conchita, doma finalmente sotto la gragnuola delle busse, rivela la sua purità:

Sei tu che adoro.
Gli occhi tuoi belli
ecco, io li bacio!
i tuoi capelli,
ecco, io li bacio!
Tra le tue chiome ho visto
brillar lampi d'argento!
son io che ti rattristo,
t'invecchio e ti tormento....
Meglio mi piaci: i giovani
non sanno amare!...

E così il dramma — che non è precisamente per famiglie — si chiude lietamente. Certo molte delle finezze e molti trapassi che giustificano — nello squisito romanzo di Louys — la psicologia di Conchita vanno perduti nel dramma, che per necessità sceniche e per l'economia stessa dell'azione — è assai più schematico e perciò poco persuasivo. Carlo Zangarini si è mostrato degno della meritata fama che gode come poeta, ma non ha potuto evitare l'inconveniente di quattro situazioni pressochè identiche per quattro atti; una dura prova anche per un maestro meno giovine e più esperto di Riccardo Zandonai.

Poichè la legge che governa oggi tutte le arti — e forse la musica più d'ogni altra — è di ottenere il massimo effetto con il minimo mezzo. Al musicista modernissimo bastano pochi motivi per comporre un melodramma; i motivi serpeggieranno, travestiti di ritmi diversi e di diverse tonalità molte e molte volte durante il corso dell'opera; una rigida economia frena l'ispirazione del compositore sapiente. Lo Zandonai invece, giovanilmente prodigo, ha gettato, senza contare, i tesori della sua ispirazione fresca e geniale nel novissimo spartito. Se le situazioni dei quattro anni non mutano, egli rimedia mutando temi e accenti; quando l'azione si fa scarna egli interviene con l'orchestra cui maneggia con eleganza e con novità di forme, d'impasti e di ritmi, e narra con delicata melanconia il languore della notte sivigliana carica di profumi e di canzoni d'amore, la molle sensualità delle danze voluttuose e provocatrici nel «Baile» affumicato; poi ci conduce — con pochi e felici tocchi di colore — per le strade di Siviglia tra venditori e suonatori ambulanti; e con uno scherzo spigliato e brillante descrive il cicaleccio delle garrule sigaraie rissose nella fabbrica di tabacchi. Dei quattro duetti che corrispondono geometricamente ai quattro atti del libretto, quello dell'atto secondo è certo il migliore; una fluida vena di pura melodia italiana lo pervade che raggiunge un'intensa commozione nell'aria di Conchita:

« Ah! poter vivere
in una piccola
casetta queta.... »

A quel punto, il pubblico che s'era raccolto in dignitosa riserva, scoppiò in un lungo applauso; il maestro lo aveva finalmente conquiso, e il successo andò delineandosi pieno e caloroso fino all'ultima battuta.

Riccardo Zandonai, come ho detto, non è ancora trentenne; la sua prima opera, *Il Grillo del focolare,* rappresentata due anni or sono a Torino, rivelò in lui un musicista intelligente e colto; nei cenacoli musicali il suo nome correva con rispetto e con speranza: la speranza non fu fallace. *Conchita* è il frutto d'un ingegno maturo e fecondo. Nel bivio in cui si trovano oggi molti giovani musicisti di scegliere fra la nuova scuola tedesca capitanata da Riccardo Strauss e la moderna scuola francese di cui Claudio Debussy è il *leader,* lo Zandonai ha optato per quest'ultima. Molti mi diranno che sarebbe meglio scegliere una via propria, un sentiero non battuto. Ma non si può pretendere che i giovani freschi di studi possano d'un colpo liberarsi dall'influenza dei maestri in voga. Riccardo Zandonai quando avrà meglio disciplinato le sue belle qualità di musicista di cui dà un saggio magnifico nell'opera testè applaudita, saprà certamente trovare sè stesso e dare alle sue opere future un'impronta del tutto personale.

Al successo di Conchita ha contribuito con la sua bella voce e con l'interpretazione fine ed intelligente la signora Tarquinia Tarquini, nella parte faticosa della protagonista.

Il tenore Schiavazzi — don Mateo — fu l'ottimo cantante che tutti sanno. Il maestro Panizza diresse egregiamente e fu molto festeggiato.

Il pubblico, elegantissimo, gremiva il teatro. *Conchita* ha segnato la *rentrée* del bel mondo delle *premières* milanesi. Bello.... ma non buono. Sull'inizio c'era anzi odore di polvere; un maestro giovanissimo quasi sconosciuto e italiano per giunta!... non c'è pericolo di prendere un granchio massacrandolo. Alla fine del primo atto l'orizzonte parve carico di nuvole. Riccardo Zandonai ha saputo disperderle; per cui possiamo dirgli, bene augurando.... arrivederci alla Scala, e presto.

Guido.

"CONCHITA,,, DEL MAESTRO RICCARDO ZANDONAI AL DAL VERME DI MILANO.



Atto II. — Nel « Baile ». — « Conchita » a Don Mateo:
« Tu non avanzerai
da quella sedia un passo!... »

Dis. di L. Bompard.



Maggior generale Annibale Gastaldella, capo di Stato Maggiore.



Maggior generale Imerio Gazzola, intendente del Corpo di spedizione.
Fot. Argus



Tenente generale Pecori-Giraldi, comandante la Prima Divisione.

La guerra fra Italia e Turchia.

La prima sconfitta dei turchi ai pozzi di Bu-Meliana.

Nella notte dal 9 al 10 corrente, verso l'1.41 antimeridiane, un nostro posto di guardia ai pozzi Bu-Meliana, posizione a due chilometri da Tripoli, lungo la strada del Gharian, fu attaccato dai turchi, provenienti dal posto di retroguardia di Beni-Suan-Aden.

Dopo un fuoco durato circa mezz'ora, gli attaccanti si ritirarono con perdite.

I pozzi di Bu-Meliana erano anche battuti dalle artiglierie della *Sardegna* e della *Carlo Alberto* che potevano sparare dietro segnalazioni combinate in precedenza. I nostri marinai (appena due compagnie, un duecento uomini, parte della *Brin* e parte della *Sardegna*) dettero prova di molto coraggio e sangue freddo. Erano sul posto i comandanti Cagni e Bonelli. Una ricognizione operata a giorno ha trovato il terreno sgombro lungo tutto il nostro fronte. Furono trovati tre morti ed un ferito che si lamentava in modo pietoso e che i nostri trasportavano nell'interno della trincea per curarlo. Il ferito ha narrato che si trattava di 500 soldati forniti dalle truppe regolari di fanteria e di cavalleria. Il distaccamento era stato mandato per un'operazione su Tripoli dal grosso delle truppe, che si trova a Gharian. Non si trattò dunque di un assalto di soldati famelici, irregolari, ma di una vera e propria operazione sulla linea di difesa delle nostre trincee, forse a scopo di ricognizione delle forze italiane.

Da parte nostra nessun ferito.

Il comandante Cagni ha diretto il 10 agli ufficiali e alle truppe che hanno partecipato al combattimento un ordine del giorno di plauso. Fra gli ufficiali encomiati sono il capitano di fregata Bonelli, il tenente di vascello Brozzone e il sottotenente Sansonetti.

L'unico marinaio ucciso a Tripoli.

Un solo morto hanno avuto gl'italiani a Tripoli, il marinaio Broglio della nave *Sicilia*. Il Broglio durante la notte dal 7 all'8 fu assalito da un bisogno e uscì dall'accampamento. Mentre ritornava alla fortezza Sultania per un altro viottolo, la sentinella di servizio diede subito l'*alt chi va là* e fece le tre prescritte intimazioni; siccome l'individuo si avanzava senza rispondere, la sentinella fece fuoco uccidendolo sul colpo. Gli furono resi solenni funerali il giorno 10.

Il proclama del generale Caneva alle truppe.

Il tenente generale Caneva comandante il corpo di spedizione in Tripolitania ha da Napoli diretto il seguente patriottico proclama alle truppe partenti per Tripoli:

« Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati!

« Per decreto di S. M. il Re assumo il comando del corpo italiano di spedizione in Tripolitania. Noi salpiamo dai lidi della patria accompagnati dall'unanime consenso e dai fervidi voti di tutto il popolo nostro, il quale fermamente vuole che anche sulle opposte sponde del mar Mediterraneo sia rispettato il nome italiano e con esso la dignità nazionale ed i vitali interessi di nostra gente. Sono questi diritti sacrosanti; per sostenerli noi portiamo in Tripolitania le armi d'Italia contro il turco, che esercitando colà malo dominio li ha disconosciuti, contro il turco che il nostro libero commercio inceppa e la vita dei nostri connazionali non assicura, che le giuste rimostranze della nazione nostra pone in non cale, che a danno del nome italiano aizza il fanatismo mussulmano e lancia per la stampa pubblico vilipendio.

« Noi portando in Tripolitania le armi d'Italia non muoviamo al danno della terra e delle popolazioni tripolitane. Queste e quella devono invece, per opera degli italiani e con comune beneficio, essere redente a nuova civiltà ed a nuova ricchezza. Ora voi sentite appieno le alte finalità dell'impresa che la patria ci affida. Alla tutela dei diritti nazionali provvederà la virtù delle nostre armi. Le vie del mare, il nostro sbarco sulle coste tripoline, i nostri vincoli con la patria sono a noi assicurati dalla potenza e dal valore della R. Marina, che già così brillanti operazioni ha compiuto, e che è con noi fraternamente nella nobile impresa. La diligenza della preparazione, la larghezza dei mezzi, la superiorità del numero e della militare educazione, la vostra disciplina ed il vostro valore sono sicura arra di prosperi successi nelle operazioni di terra. Alla redenzione civile della nuova gente provvedano l'umanità, la moderazione e la giustizia, che sono leggi antiche e mai offuscate di nostra stirpe. Il rispetto assoluto dei sentimenti e delle pratiche di religione, il rispetto deferente delle donne e della famiglia, il rispetto tutelare della proprietà, l'amore ed il culto della giustizia siano guida costante a ciascuno nelle relazioni pubbliche e private colle popolazioni indigene, e noi vedremo fiorirci d'intorno rispetto e devozione.

« In quelle terre dove noi portiamo ora il vessillo e la civiltà della nuova Italia, in quelle terre che sono ora cadute per lunghe barbarie e per incivili regimi, in quelle terre fu un tempo Roma con le sue aquile vittoriose e la sua civiltà redentrice.

« Ricordiamo, ed il ricordo sia fiammante all'anima nostra.

« Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati!

« Volgiamo deferenti e devoti un pensiero d'amore al nostro Re, alla nostra Italia, al popolo nostro e salpiamo sereni e sicuri nella luce delle armi colla visione e la fede della nostra altissima missione.

Il tenente generale
comandante il corpo di spedizione
CANEVA ».

L'arrivo trionfale a Tripoli dei due primi scaglioni di truppe regolari.

A mezzogiorno dell'11 ottobre è arrivato a Tripoli il primo scaglione del corpo di spedizione militare posto sotto il comando supremo del tenente generale Caneva.

Poco prima di mezzogiorno è apparsa all'orizzonte una fitta selva di antenne e di fumaiuoli che vomitavano dense nuvole di fumo. Era il convoglio dei piroscafi italiani da trasporto scortati dalle corazzate *Ferruccio, Varese* e *Garibaldi*, da quattro controtorpediniere e da parecchie torpediniere. Un grido immenso si è levato da tutti i punti di Tripoli, dai forti, dalla banchina, dalle torri delle corazzate: «Viva l'esercito! Viva l'Italia! Ecco i nostri fratelli!»

Nel frattempo un'immensa folla si era radunata sulle banchine e sul molo.

Le corazzate italiane ancorate dinanzi alla rada hanno sparato cannonate a salve. Si facevano da ogni parte segnali di saluto coi tricolori, e a questi segnali rispondeva la falange immensa dei vapori che si avanzavano a grande rotta.

Alle ore dodici e qualche minuto i primi vapori entravano nella rada di Tripoli. Pochi minuti dopo tutti gli altri erano raggruppati intorno ai primi. Erano circa quaranta vapori. Essi formano una linea di circa quattro chilometri. Gli arabi assistevano cogli occhi stralunati a questo gigantesco spettacolo di numero e di potenza.

Subito incominciarono le operazioni di sbarco.

Lo stato del mare era abbastanza buono e le zattere furono messe in acqua rapidamente. Cominciò lo scarico sulla riva dei diversi nuclei di truppa già ordinati. Allo sbarco assistevano l'ammiraglio Faravelli e il governatore Borea-Ricci.

Appena le zattere ebbero toccato terra, tutti gli italiani e perfino gli arabi si slanciarono addosso ai primi soldati abbracciandoli e baciandoli. Tutti gridavano e piangevano, gesticolavano ed esclamavano, sembravano tutti in preda a delirio.

Le operazioni di sbarco furono eseguite con ordine e disciplina ammirevole. Basti dire che dopo appena due ore era già sbarcato un terzo delle truppe senza il minimo incidente, il totale di questo primo scaglione essendo di circa 8000 uomini.

I piroscafi giunti l'11 a Tripoli erano 10:

Sul *Garibaldi* erano imbarcate due batterie di artiglieria, formate di 606 uomini e 12 ufficiali, comandati dal capitano Battaglia.

Sull'*America* 1800 uomini dell'84.° reggimento fanteria, comandati dal colonnello Spinelli.

Sul piroscafo *Verona* due battaglioni del 40.° reggimento fanteria, al comando dei colonnelli Pastorella e Cartella.

Sul *San Giorgio* erano imbarcati due battaglioni dell'82.° reggimento fanteria.

Sul *Città di Torino* il 1.° battaglione dello stesso reggimento.

Sul *Minos* 300 uomini del 2.° artiglieria, al comando del capitano Vettori.

Sul *Solunto* 137 militari, che compongono il 1.° squadrone del reggimento di cavalleria Lodi, al comando del capitano Gandolfi; 84 uomini del genio ed il capitano aviatore Simoncelli, che resterà a Tripoli.

Sul *Nilo* 800 uomini del 1.° reggimento del genio, al comando del capitano Gallo.

Sullo *Scrivia* ed il *Catania* due battaglioni dei bersaglieri provenienti dal presidio di Napoli.

Un ufficiale ha raccontato che non appena da bordo dei piroscafi è stata segnalata la costa tripolina, un grido solo si è levato unanime: *Viva Tripoli italiana!* E quel grido si è propagato con rapidità tale che metteva dei fremiti anche negli animi più freddi, e il grido è stato ripetuto da diecimila petti quando da lontano sono apparse le moschee, le bianche case e la massa grigia delle corazzate.

L'arrivo di questi primi 8000 uomini ha assicurato fino dall'11 la piena libertà d'azione alla divisione navale che fino a quel momento ha protetto Tripoli.

Non si è data soverchia importanza agli attacchi, da parte dei turchi, bastando a respingerli i nostri marinai. Ad ogni modo l'occupazione delle zone circostanti a Tripoli è stata assegnata dall'11 all'esercito, diventando così il dominio dell'Italia su Tripoli una indiscutibile realtà della storia.

L'arrivo a Tripoli del secondo scaglione.

Quando i tripolini europei, arabi e superstiti turchi si sono alzati la mattina del 12 ottobre dai loro giacigli e sono usciti sulla marina in un radioso splendore di sole, hanno veduto un miracolo: nella notte tutto il mare dinanzi alla rada di Tripoli si era coperto letteralmente di navi. Erano vapori di tutte le dimensioni, di tutti i colori, di ogni tonnellaggio, transatlantici grossi come corazzate, piroscafi postali del Mediterraneo, trasporti adibiti ad uso della regia marina, e tutti erano gremiti di soldati, tutti



Maggior generale Gigli Cervi, comandante l'artiglieria.



(Fot. Argus). Comm. Giulio Pestalozza, ex console generale a Tripoli, ora al seguito del gen. Caneva.

erano echeggianti di evviva. A poppa di ognuno di essi sventolava sotto un sole degno di una bella primavera il tricolore d'Italia. Nella notte i vapori trasportanti i soldati italiani si erano triplicati di numero; quanti erano in tutto? Impossibile noverarli; in quell'immenso groviglio di moli galleggianti, di aste, di torri, di bandiere e di fumo, un nugolo di torpediniere, cacciatorpediniere, di lancie a vapore e autoscafi volteggiava attorno all'arcipelago galleggianti come uno stormo di delfini. Gli arabi non raccapezzavano più nulla tanto erano sbalorditi da questa nuova affermazione di rapidità, di energia e di forza. Essi ripetevano fra loro stupiti, rassicurati ed estatici: «Oh gli ascari italiani! ah, quanti soldati italiani!» e nei loro occhi lampeggiava una ammirazione sconfinata. Dopo le solite salve di uso e il solito saluto d'uso alla bandiera, sono cominciati per tempo gli sbarchi dei nuovi arrivati, che occupavano 19 piroscafi da trasporto, recanti altri 16 000 uomini delle varie armi.

Magnifico proclama del generale Caneva alla popolazione araba.

La mattina del 12 il tenente generale Caneva, comandante in capo del corpo di spedizione, è sceso a Tripoli accompagnato dallo stato maggiore e dal suo ufficiale di ordinanza, conte Pompeo di Campello. Il generale, dopo aver presenziato allo sfilamento delle truppe, ha bandito alla popolazione araba il seguente proclama:

«Nel nome di Dio clemente e misericordioso, regnando sul grande paese d'Italia Vittorio Emanuele III che Dio conservi e renda sempre più grande e glorioso:

«Io, Carlo Caneva, generale comandante le forze italiane incaricate di porre fine al Governo dei turchi in Tripolitania, Cirenaica e regioni adiacenti;

«Alle popolazioni tutte che in dette regioni hanno stanza dalle sponde del mare fino ai recessi dell'interno e che hanno case, hanno città e giardini, e campi, e pascoli intorno alle città stesse o lontani nel paese.

«Rendo noto:

«Che le truppe al mio comando sono state mandate da S. M. il Re d'Italia, che Dio protegga, non a sottomettere e rendere schiave le popolazioni della Tripolitania, della Cirenaica e degli altri paesi dell'interno ora sotto la servitù dei turchi, ma a restituire loro i diritti e punire gli usurpatori, a renderle libere e padrone di sè e proteggerle contro gli usurpatori stessi, i turchi, e contro chiunque altri le volesse asservite.

«Da ora in avanti, o abitanti della Tripolitania, della Cirenaica, Fezzan e paesi adiacenti, voi sarete governati dai capi vostri sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia, che Dio lo abbia nella sua guardia.

«Incaricati di guidarvi secondo giustizia, ma con clemenza e dolcezza, le leggi tutte, religiose e civili, saranno rispettate; rispettate saranno le persone e le proprietà, rispettate le donne e rispettati i diritti e i privilegi annessi alle opere pie e religiose. La azione dei capi dovrà avere per unico scopo il vostro benessere e la vostra quiete, ed ispirarsi per ciò alla «legge» e alla «sunna». Giustizia vi sarà resa secondo la «sceria» da giudici che nella medesima siano versati e abbiano condotta morale lodevole. Nessuna angheria di capi, nessuna provocazione di giudici saranno tollerate; solo il «libro» e la «legge» e la «sunna» avranno impero.

«Nessun tributo sarà levato per essere speso fuori del paese e quelli ora in vigore saranno riveduti e diminuiti o anche soppressi secondo giustizia.

«Nessuno sarà chiamato a prestare servizio sotto le armi contro la sua volontà. Si accetteranno solo coloro che verranno volontieri a mettersi sotto l'ombra della bandiera d'Italia per la protezione delle persone e delle proprieta e per garantire al paese tutto pace e prosperità.

«Gli altri rimarranno a casa intenti al lavoro dei campi, alla pastura delle mandrie, allo scambio delle merci, a tutte le arti necessarie al vivere civile.

«Così ognuno potrà pregare nelle sue Moschee per la grandezza del popolo italiano, per la gloria del suo Re, che Dio lo salvi, i quali hanno preso voi, o popoli di queste contrade, sotto la loro tutela e protezione e intendono che il loro nome sia temuto dai vostri nemici ma da voi soli amato e benedetto.

«Queste cose rendo pubbliche in virtù di autorizzazione ricevuta da S. M. il Re d'Italia, giusto e glorioso, e dal suo governo, e sono da me promulgate oggi affinchè restino come il fondamento delle future relazioni fra protettori e protetti, fra italiani e abitanti di questo paese, certo che le riceverete nel vostro cuore come una regola da essere seguita fedelmente e con rettitudine di intenzione e di animo da entrambe le parti.

«E se vi fosse chi non venera la legge, chi turba la pace delle donne, chi viola la proprietà, chi si ribella alla provvidenza che qui ha mandata l'Italia, nel cui nome ho ricevuto tali ordini da chi aveva diritto di darli, questi saranno mantenuti ed eseguiti con le forze messe in mia mano per il trionfo del buon diritto e della giustizia.

«Popolazioni della Tripolitania, della Cirenaica e regioni annesse! Ricordate che Dio ha detto nel libro: A coloro i quali non portano la guerra religiosa e non vi cacciano dal vostro paese voi dovete fare del bene e proteggerli perchè Dio ama i benefattori e i protettori.

«Ricordate che questo pure è scritto nel libro: Se essi inclinano per la pace, accettatela voi pure e abbiate fiducia in Dio.

«L'Italia vuole la pace, e sotto la protezione dell'Italia e del suo Re, che Dio lo benedica, questa vostra terra rimanga terra dell'Islam, che su di essa sventoli il bianco, il rosso e il verde in segno di fede, di amore e di speranza».

Questo proclama è stato affisso alle cantonate di Tripoli in lingua e caratteri arabi; per gli analfabeti un *cavass* del Consolato italiano ne ha data lettura nelle piazze e nelle vie più frequentate e si sono formati varii gruppi di arabi che lo hanno ascoltato in un raccoglimento sommo e con grandissima compiacenza.

Una copia del proclama è stata portata da un ufficiale di ordinanza del generale Caneva ad Hassuna-pascià, sindaco di Tripoli, che ne è rimasto vivamente commosso; ha alzato gli occhi al cielo e per mezzo dell'interprete ha incaricato l'ufficiale di portare al governatore la espressione di tutta la gratitudine degli arabi per il nostro Re.

Il 13 il generale Caneva ha preso possesso della carica di governatore generale, ricevendo per bocca del console generale francese, Séon, gli auguri del corpo diplomatico; poi ricevendo l'omaggio di Hassuna Caramanli pascià, sindaco di Tripoli, e dei capi arabi. Un *Te Deum* solenne è stato cantato nella chiesa cattolica di Tripoli.

Gli on. Sonnino e Guicciardini a Tripoli.

I deputati barone Sidney Sonnino e conte Francesco Guicciardini, sono sbarcati il 12 a Tripoli, e nella difficoltà di trovare alloggio in un albergo sono stati accolti ospiti del direttore del Banco di Roma nell'edificio dove ne sono gli uffici. Sonnino ha detto scherzosamente a Guicciardini che questa era la prima volta che gli capitava di esser depositato in una Banca. Lo scopo della visita dei due deputati di opposizione non è politico, ma è essenzialmente informativo. Essi vogliono assumere informazioni dirette su elementi di capitale importanza per lo sviluppo futuro della nuova colonia. Guicciardini vuol vedere anche quali siano le condizioni di fertilità del suolo per i prodotti avvenire. Sonnino vuol fare un'inchiesta minuziosa su tutto il futuro ordinamento economico della Tripolitania specialmente nella parte delle imposte e del problema finanziario.

Tanto l'uno quanto l'altro si riservano naturalmente di esporre alla Camera le loro previsioni e i loro giudizi quando verrà il momento di discutere del programma del governo per la sistemazione delle terre occupate.

Fra la guerra, la pace e.... i massacri.

(Nostra corrispondenza da Costantinopoli),

Costantinopoli, 12 ottobre 1911.

Settimana di angoscie, quella passata, per via della guerra e delle sue conseguenze, settimana di angoscie questa, per la minaccia continua dell'espulsione, o quel che è peggio, del massacro di tutti gl'italiani!

E ancora siamo qui nell'incertezza del domani sotto l'incubo di possibili disordini e rappresaglie da parte della plebe fanatica eccitata da tutta la stampa turca ed anche europea, fuorchè la greca.

In quanto alla stampa turca altrettanto è ignorante e puerile, altrettanto è feroce contro gli europei in generale ed ora, specialmente, contro gl'italiani.

Chi si distingue nella campagna indegna eccitando chiaramente la plebe al massacro degl'italiani è il giornale *Tanin* (L'eco), o meglio il suo Direttore il *giovane turco!*, Hussein Djahid Bey, deputato di Costantinopoli e delegato ottomano al Debito Pubblico. Questo *puritano*, che prima della costituzione guadagnava cento franchi al mese in un piccolo ufficio turco, ora cumula tre funzioni! che gli rendono 5000 franchi al mese!!!

Questo dettaglio è caratteristico per dimostrare come i giovani turchi somiglino molto da vicino ai vecchi in fatto di.... quattrini!

Ma ecco senz'altro qualche brano della prosa di Hussein Djahid contro di noi:

«A datare da oggi principia fra ottomani e italiani un odio immenso inestinguibile e implacabile che durerà fino all'*annientamento* di una delle due razze. Se vi è al mondo una sola cosa che possa uguagliare quest'odio è il disprezzo e l'orrore che risentiamo per tutti gl'italiani. Perciò noi ci vendicheremo contro di essi con tutti i mezzi possibili. *Ovunque li incontreremo verremo alle mani con essi.* D'ora innanzi non ne lascieremo uno solo nel nostro paese e nell'udire soltanto il nome italiano il nostro cuore si gonfierà di odio e di vendetta.

«La canzone della vendetta cullerà i nostri figli e se la nostra nazione ha tampoco dignità, amor proprio e patriottismo essa dovrà inveire sempre sempre con tutto ciò che è italiano. Su dunque compatriotti, in silenzio affilate le armi; su dunque contro gl'italiani!!!»

Come accennavo al principio di questo articolo, noi viviamo in questa atmosfera di odio e di sangue calmi e sereni compiendo fino all'ultimo il nostro dovere d'italiani.

Intanto Said Pascià, vecchio parlamentare e conoscitore della posizione precaria della Turchia di fronte all'Europa, cerca di calmare gli spiriti e prepara un terreno di accomodamento coll'Italia. Sabato prossimo 14 ottobre egli presenterà alla Camera i suoi progetti e farà appello al patriottismo e al giudizio di tutti i partiti per secondarlo a concludere una pace onorevole col nostro paese.

Vi riuscirà egli o sarà travolto dagli odii di parte accumulatisi da tre anni a questa parte e inacerbitisi ora per l'affare di Tripoli che è una conseguenza diretta della politica bestiale dei giovani turchi? È quello che sapremo fra poco.

MAURIZIO GALLI.



UNA DAMA D'ALTRI TEMPI.
† Amazilia Manara Pacini.

A Milano, nella quiete del convento del Cenacolo, ove la gentildonna ottantenne s'era ricoverata da alcuni mesi, è spirata l'8 ottobre, *Amazilia Manara Pacini*, che fu una delle regine della società nostra e di quella di Parigi. Figlia del celebre compositore, adottata dalla contessa Giulia Samoiloff Pahlen, cognata di Luciano Manara, la buona signora, che ora è scomparsa circondata dall'affettuosa venerazione di parenti ed amici, parve predestinata ad armonizzare le diverse, spesso opposte forze derivanti dalle tradizioni dell'antico e del nuovo regime. Il ricordo diretto dello Chateaubriand, della principessa di Lieven, della Bagration ci era tramandato tuttora vivace dalla dama esperta degli splendori di quelle conversazioni cosmopolite. Ma il suo rimpianto costante, nostalgico andava al secondo impero, a Napoleone III per il quale ebbe un culto, alla principessa Matilde che le fu benevola, fedelissima amica. Nei salotti di quel fastoso regime che tante gentildonne lombarde richiamò a Parigi (la marchesa Ippolita d'Adda, la marchesa Carolina d'Adda poi contessa Vimercati, la contessa Resta, ecc.). Amazilia Manara fu non solo ammirata per la straordinaria bellezza, tale da porla quasi a paro, per giudizio del maresciallo de Castellane, colla contessa di Castiglione; ma conquistò le universali simpatie per la semplice sua bontà. Tanto fulgore apparente era ormai davvero ridotto «ombra d'un sogno», ma le doti dell'animo, superstiti alla vecchiaia, potevan tuttora valere a radunare accanto alla signora Manara, in quel suo salottino dell'albergo della Bella Venezia, ordinato a sacrario di memorie, non piccolo stuolo d'amici devoti, che sempre la ricorderanno con gratitudine e con rimpianto.

▬ Il vecchio generale papista, della cui morte fece cenno *Spectator* nel *Corriere* del numero scorso, aveva 79 anni compiuti, essendo nato a Nantes, in Bretagna, nel 1832. Studiò all'Accademia militare di Torino, dove lo condussero le vicende di suo padre, seguace vandeano della duchessa di Berry, i cui tentativi legittimisti in Francia, come quelli di don Carlos in Spagna, ebbero aiuti dal re Carlo Alberto. Il giovine barone *Atanasio de Charette*, uscito nel '52 dall'Accademia torinese non prese servizio nell'esercito piemontese essendo per lui il Piemonte troppo liberale. Divenne sottotenente nelle truppe del duca di Modena, nei Cacciatori del Frignano, essendo Modena il rifugio di tutti i legittimisti d'ogni parte; ed era da poco tenente quando il rivolgimento del 1859 liberò anche i Ducati.

Nei primi giorni dell'aprile 1860, il generale francese Lamoricière assunse il comando delle truppe pontificie. De Charette insieme con altri ufficiali francesi legittimisti lo raggiunse e fu capitano in quel battaglione dei tiragliatori franco-belgi che sotto gli ordini del loro generale di brigata, Pimodan, si batterono valorosamente contro le truppe italiane il 18 settembre 1860 a Castelfidardo, opponendo un'accanita resistenza ai bersaglieri del 26.° battaglione e ai fanti del 10.° reggimento, perdendo su 270 uomini 8 ufficiali e 110 soldati feriti e 30 morti. De Charette, dopo avere avuto un audacissimo corpo-a-corpo con un capitano italiano, era stato colpito dall'alto in basso da una palla che, trapassatogli un braccio, gli si era conficcata in una gamba. Guarito, riprese il suo grado, poi ebbe il comando, col grado di tenente colonnello, del reggimento degli zuavi pontifici ch'egli condusse al fuoco senza molto onore a Mentana nel 1867 e durante la breve difesa di Roma nel '70. Dopo la breccia, gli zuavi pontifici rientrarono in Francia, dove il Governo della difesa nazionale accettò l'offerta del loro aiuto. Assegnato all'Armata della Loira, il piccolo reggimento di Charette, si coprì di gloria il 2 dicembre a Loigny. De Charette avuto ucciso sotto il cavallo, combattè a piedi eroicamente, finchè una palla colpendolo a una coscia l'abbattè.

Il Governo della Repubblica gli conferì il grado di generale e la Legion d'Onore. Gli elettori delle Bocche del Rodano, senza che egli ponesse candidatura, lo mandarono al Parlamento, ma egli si dimise subito e si ritirò nella natia Bretagna a comporre le sue memorie *Souvenirs du régiment des zouaves pontificaux*.

Avendo il De Charette sposata una Fitz-James, sorella della duchessa Salviati, ebbe aperti tutti i saloni di Roma riuscendo simpatico anche ai liberali romani, tantochè il duca di Sermoneta, la cui famiglia era delle più autorevoli ed illustri fra quelle liberali, teneva rapporti con lui. Anzi, dopo cambiato Governo, il duca essendo stato quasi accusato di tradimento alla patria per aver sotto il Governo pontificio condotto Charette a visitare le celebri rovine di Ninfa, rispose vivacemente che, non ostante il dissenso politico, era stato lieto di usare una cortesia a persona che ne era degnissima. In uno dei salotti più frequentati il nome di Charette comparve anzi scritto ed affisso in cento copie, così da ornare tutte le cornici degli specchi. Che cosa era accaduto? Charette aveva ordinato un pacco di carte da visita ad una cartoleria. Disse al suo attendente di andare a ritirarlo e poi di lasciare la sua carta alla Duchessa tale. L'attendente si credette in dovere di lasciare alla Duchessa l'intero pacco, ed essa nella previsione di una visita di Charette gli fece trovare il proprio gabinetto tutto tappezzato con quei cartoncini *bristol!...*

▬ A Torino, più che novantenne, *Giuseppe Lanfranchi*, pittore pavese, che ebbe giorni di notorietà, specie pei suoi quadri di erbaggi, fiori, frutta, prodotti marini, dipinti ad imitazione dei maestri fiamminghi. Li vide acquistati dal principe Umberto, dal principe di Carignano, dal conte Arnaboldi, dal generale Sartirana, dal nobile Dassi di Pavia, che gli fu generoso mecenate, e dalle Società promotrici di Belle Arti di Venezia, di Verona, di Genova, e specialmente di Torino. Il Lanfranchi fu per parecchi anni professore della scuola civica di pittura in Pavia e conservatore di quel museo.

LETTERE DI DONNE A GIACOMO CASANOVA.

La principessa Lobkowitz.

Intorno al famigerato avventuriero v'è in Italia e all'estero tutta una letteratura che si va continuamente arricchendo di nuove e importanti pubblicazioni. Per dir solo delle recentissime, citeremo l'*Historia della mia fuga dalle prigioni della Repubblica di Venezia, dette i Piombi*, scritta dallo stesso Casanova, ed ora tradotta ed annotata da Salvatore di Giacomo, un bel volume illustrato da pregevoli incisioni della casa Alfieri e Lacroix. Le *Lettere inedite del patrizio Pietro Zaguri a Giacomo Casanova*, pubblicate per cura di Pompeo Molmenti, e il magistrale studio d'uno dei più autorevoli casanovisti italiani, Alessandro d'Ancona, nel suo recente volume *Viaggiatori e avventurieri*. Ora è d'imminente pubblicazione una nuova opera casanoviana che sotto certi riguardi supera per interesse tutte quelle che l'hanno preceduta. Non si tratta soltanto d'un nuovo, acuto, vivace studio intorno alla vita, gli amori, gl'intrighi, le imprese del Casanova; ma di tutto un copioso e ghiotto gruppo di lettere scritte da donne, dame e pedine, al celebre avventuriero, Il giovine e valente scrittore Aldo Ravà, che da alcuni anni si dedica con amore allo studio del 700 veneziano ed alle ricerche casanoviane, di cui diede ottimi saggi nel « Marzocco », ebbe la fortuna di trovare questo saporito e curioso carteggio femminile e mondano nell'archivio Waldstein di Dux in Boemia, dove il Casanova visse gli ultimi anni.

Egli ottenne dal conte Waldstein il permesso di questa pubblicazione, che mentre reca agli studii casanoviani un nuovo preziosissimo contributo, offre al gran pubblico il modo di conoscere attraverso le lettere, le impressioni, i pettegolezzi, le indiscrezioni delle sue numerose se non sempre virtuose corrispondenti, lati nuovi e singolari di quella strana figura di birbante di genio, e della vita e dei costumi del secolo XVIII.

Le *Lettere di donne a Giacomo Casanova* escono contemporaneamente a Milano presso la casa Treves (un volume in-8 di 332 pag. con 11 fototipie fuori testo l. 8) e in tedesco presso l'editore Müller di Monaco. Ci piace offrire come primizia ai nostri lettori la prefazione dell'interessante volume che uscirà la settimana ventura.

■

Il destino volle riservata alle *Memorie* casanoviane una vita non meno avventurosa che al loro autore: sottratte, come è noto, per lungo tempo alla curiosità del pubblico che, pur conoscendone l'esistenza, le riteneva definitivamente perdute, furono pubblicate parecchi anni dopo la morte di Casanova per opera di un professore francese e di un dotto tedesco, i quali ne alterarono il testo in due differenti edizioni. Pure così ridotte, destarono un grande interesse e se ne moltiplicarono le edizioni; mentre invece trovarono poca fortuna presso la critica più autorevole che le giudicò apocrife, ritenendole il parto fantastico di un letterato di genio.

Mutati i tempi e le idee, sorto il desiderio, il bisogno di studiare le persone e i fatti direttamente, senza transposizioni o intermediari, le memorie in genere acquistarono una importanza di primissimo ordine nella letteratura: quelle di Casanova poi, così estese e così dettagliate, furono esaminate con uno speciale interesse e, sottoposte a un'indagine minuta, risultarono della più indiscutibile autenticità.

Ne avvenne che mentre erano state fino allora la lettura preferita degli sfaccendati, i quali vi ricercavano le scene erotiche e i passaggi scabrosi, furono di poi e assai spesso consultate e citate dagli storici desiderosi di addentrarsi nella conoscenza della vita e dei costumi del secolo decimottavo. Contemporaneamente Casanova, pur rimanendo il prototipo dell'avventuriero, trovò a poco a poco qualche giudice meno severo che gli riconobbe qualità preziose di storico, di osservatore, di letterato; mentre da un lato la sua vita, quale esponente sincero e caratteristico del secolo in che visse, fu studiata e commentata, si cercò dall'altro di illuminare maggiormente i personaggi nominati nelle *Memorie* e di controllare, documentare e completare i fatti da lui narrati. Si arrivò finalmente a comprendere — non mancano tuttavia gli increduli — che il *casanovismo* non è esagerato tributo di onori immeritati a un briccone di genio, e tanto meno sterile interesse alle sue gesta, ma desiderio di approfondire la conoscenza di tante figure secondarie, di tanti piccoli aneddoti che, accostati ai personaggi di maggior conto e ai fatti più noti, servono mirabilmente a completare il quadro della vita settecentesca.



Convinto da lungo tempo di tale verità e spinto da questo rifiorire recentissimo di studii casanoviani (che, oso sperare, decideranno la Casa Brockhaus a permettere almeno, se non a intraprendere direttamente un giorno la pubblicazione del famoso manoscritto originale delle *Memorie* tutt'ora inedito, da essa posseduto) pensai di andare a consultare le carte lasciate da Casanova a Dux. Ottenuto il permesso del conte Waldstein, che mi ospitò gentilmente la scorsa estate, per più di un mese nel suo splendido castello, ebbi campo di fare degli studii accurati e delle fortunatissime ricerche, e di persuadermi che quell'immenso materiale — del quale una piccola parte soltanto è conosciuta — merita di essere pubblicato e illustrato.

Fra quelle migliaia di documenti le lettere, che sono moltissime, attirarono naturalmente in modo particolare la mia attenzione, come espressione più genuina del pensiero di chi le scrisse, e più sincera esposizione dei fatti.

Ben fu prevista una tale preferenza da Casanova, il quale lasciò scritto: *«È cosa certa che dopo il mio passaggio agli eterni riposi, qualcuno prenderà i miei rimasti cenci e che tutti i miei scartafacci saranno dal avventizio erede esaminati, e fra questi principalmente le lettere che avrò conservate.... oggi io vivente posso senza vanagloria consolarmi che mi verrà almeno dopo la morte fatta dai miei contemporanei quella giustizia che non mi fecero mai?»*.

Io non so veramente se la giustizia invocata da Casanova gli verrà resa proprio ora, dopo la pubblicazione di queste lettere di donne (epistolari maschili ne furono pubblicati parecchi) che per la prima volta faccio conoscere; ma credo che da esse si giudicherà almeno come questo tipo eccezionale di uomo — eccezionale per qualsiasi tempo e per qualsivoglia paese — dovesse possedere qualche cosa di più e di meglio della prestanza fisica e dell'abilità seduttrice elevata a professione, per cattivarsi, sia da giovane che da vecchio, oltre che l'amore materiale anche l'affetto, la stima, la simpatia, la devozione delle donne, giovani o vecchie che fossero, povere di spirito o intelligenti, ignoranti o letterate.



La signora Allegranti.

La figura stereotipata e oramai vieta di quel Casanova libertino, sfruttatore di donne, sinonimo di Don Giovanni, che anche i lettori di romanzi popolari conoscono, ne soffrirà ancora un poco, è vero; e ciò potrà dispiacere alle anime timorate e pudibonde, abituate a scagliarsi contro l'immoralità dell'avventuriero e contro la corruzione dei suoi tempi, come pure dispiacerà ai dilettanti di letteratura grassoccia, i quali saranno delusi nella loro concupiscente aspettativa; ne guadagneranno invece la verità storica, la conoscenza della psicologia femminile del settecento, più complicata forse che non si creda, la storia del costume e del teatro, e infine la biografia di Casanova, così oscura tutt'oggi, specie in quegli anni dal 1774 in poi, non compresi nelle *Memorie*.

Non tutte le lettere femminili esistenti nell'Archivio Waldstein ho creduto di dover pubblicare, ma soltanto queste che mi sembrarono avere un valore letterario, o biografico, o di semplice curiosità; mi sono fatto però uno scrupolo di non alterare minimamente il testo, per quanto sgrammaticato, o l'ortografia, spesso assai strana, onde non toglier loro il carattere originale; corredandole di quelle note appena sufficienti per la illustrazione delle persone e dei fatti, e dei richiami ai corrispondenti passi delle *Memorie*. Dirò infine quale scopo mi sono prefisso nell'intraprendere questo lavoro: offrire agli studiosi dei documenti inediti che meritavano di essere messi in luce, e far conoscere ai casanovisti alcune lettere di persone interessanti per la loro intimità col grande avventuriero.

Obbligato a fare spesso ricerche negli archivi italiani e stranieri, fui efficacemente soccorso da gentili e valenti studiosi che ben volentieri mi prestarono l'opera loro e che meritano la mia sincera riconoscenza: primo fra tutti il dottissimo signor G. Gugitz di Vienna, prezioso collaboratore, al quale è pure dovuta la traduzione tedesca — di imminente pubblicazione — del presente lavoro.

ALDO RAVÀ.

Non più Federico ma sempre Barbarossa.

Una svista incorsa nel N. 41 sotto la leggenda di una nave turca, ci vale la seguente lettera molto interessante:

Egregio Direttore.

Mentre mi compiaccio con Lei e coi suoi zelantissimi collaboratori per l'ultimo fascicolo della ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che, dedicato quasi interamente alla presente impresa tripolitana, ne segue i casi con la massima prontezza e diligenza e ampiezza, così per la parte illustrativa come per quella narrativa, così nel riguardo attuale come in quello retrospettivo, Le chiedo il permesso di fare un'osservazione, in omaggio a quella esattezza cui l'ILLUSTRAZIONE ha sempre lodevolissimamente tenuto. La corazzata turca *Barbarossa*, se quando apparteneva alla Germania ricordava col suo nome l'imperatore Federico I di Hohenstaufen, ora è ragionevole credere che abbia conservato quel nome in ricordo piuttosto dei famosi fratelli Barbarossa, figli di un rinnegato albanese stabilitosi a Metelino nel secolo decimoquinto, e terribili corsari ambedue. Pertanto non mi sembra esatta la dicitura *Federico Barbarossa* posta sotto l'incisione della corazzata a pag. 363 dell'ILLUSTRAZIONE. Dei due fratelli il primogenito Arudi morì presto, nel 1518, ucciso dalle milizie di Diego di Cordova governatore di Orano; ma il secondo, Khair-eldin, diede per lunghi anni molto filo da torcere alle marinerie cristiane. Non è qui il luogo di ricordarne le imprese, note a quanti hanno letto le opere del Rotalier, dei compianti Guglielmotti, Jurien de la Gravière e Duro, del Manfroni e di altri numerosi storici che si sono occupati con amore e coscienza delle lotte per l'equilibrio del Mediterraneo in quel secolo famoso. Soltanto, giacchè Ella ha accolto così cortesemente la mia modesta rettifica, mi permetta altresì di ricordare nel suo ottimo periodico un fatto di quel secolo, un fatto che pel luogo ove accadde viene a far riscontro, benchè sia d'importanza ben maggiore, alle recenti operazioni della nostra marina nelle acque della Prévesa.

Quelle acque non erano famose soltanto per la battaglia d'Azio, del 31 a. C., fra Ottaviano e Antonio, ma anche per la *mancata* battaglia del 1538 fra l'armata cristiana e quella turca, della quale era comandante proprio il Barbarossa, mentre la prima, composta di legni spagnuoli e veneziani, obbediva ad Andrea D'Oria e a Vincenzo Cappello. Il Barbarossa aveva forze inferiori a quelle cristiane, ma stava nel golfo d'Arta protetto dalla inespugnabile fortezza della Prévesa. Non riuscirono gli alleati a snidarlo di là per costringerlo a combattere in mare aperto, ma final-

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

mente la mattina del 27 settembre il Barbarossa stesso li raggiunse, quando essi più non se l'aspettavano, o meglio, come vedremo, quando non se l'aspettavano più almeno i Veneziani. Grande confusione nell'armata cristiana, che finalmente potè disporsi in ordine di battaglia. Ma allora fu visto il D'Oria per ben due volte allontanarsi con le sue galee e due volte riprendere il posto di prima, impedendo con tali abilissime ma ingiustificate evoluzioni un combattimento regolare, e infine volger le prore verso Corfù, seguíto naturalmente dai Veneziani, che da soli non sarebbero stati in grado di resistere. E il Barbarossa stesso parve cortese col nemico che fuggiva, indugiando qualche tempo a dargli caccia e terminando con impadronirsi di quattro sole galee spagnuole. Una tale ritirata non aveva nessuna giustificazione, e parve allora esempio a chi di viltà, a chi di tradimento.

Ma la viltà non era retaggio della prode stirpe dei D'Oria; la voce di tradimento era invece non del tutto infondata. La critica ha ormai infatti assodato, come l'azione del D'Oria in tutta quella campagna, e specialmente nello scontro della Prévesa, non sia stata che un'abile commedia per ingannare la buona fede dei Veneziani. Carlo V, in pace col re di Francia (empio alleato dei Turchi) e nemico segreto di Venezia, aveva intavolato trattative nascostamente col Barbarossa, e indotto questo e il D'Oria a quella finzione navale, che fu lo scontro della Prévesa seguíto dall'improvvisa ritirata. Certo il D'Oria, conscio della fama, onde godeva universalmente, di grande ammiraglio, non doveva prestarsi a tale indegna commedia, che lo rendeva presso i contemporanei sospetto di

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

viltà; e certo egli ebbe in vecchiezza a pentirsene, quando vide il Mediterraneo diventato un lago mussulmano.

L'onta della Prévesa, aggravata dalla tristissima fuga dinanzi ai Turchi alle Gerbe nel 1560, e da tanti altri atti di paura dei marinari cristiani di fronte a quei nemici, intorno ai quali s'era venuta formando una leggenda d'invincibilità, quell'onta, dico, non fu lavata che a Lepanto, nel sereno pomeriggio del 7 ottobre 1571. La gloriosa vittoria di Lepanto, della quale se si fossero voluti raccogliere i frutti sarebbe stato assai diverso il corso ulteriore delle vicende d'Europa, servì almeno ad un ammaestramento morale, sfatando la leggenda della terribile, irresistibile potenza della Mezzaluna, e arrestandone senza dubbio i progressi. Poteva ben dire un pascià turco, qualche tempo dopo, ai Veneziani: «A Lepanto voi ci avete raso la barba»; la barba ricrebbe, è vero, ma non divenne mai più folta come per l'addietro. Dopo Lepanto i marinari d'Occidente, i cosidetti Ponentini, combatterono ancora in aiuto dei Veneziani, ma seppero giustamente apprezzare il proprio valore al pari di quello dei nemici; pur troppo in sèguito il destino precipitò gl'interessi dell'Europa, e particolarmente di Venezia, in Oriente, e in men di due secoli cadde in mano agl'infedeli seguaci di Maometto quanto era stato loro a buon diritto ritolto, e non poco di quello che essi non avevano nemmeno saputo conquistare!

Mi perdoni se un errore innocente mi ha dato appiglio a ricordare una pagina non bella, ma di alta efficacia educativa nella sua cruda verità, della storia nostra, e mi abbia pel suo dev.mo

10 ottobre 1911. Prof. Dott. GIULIO ZIMOLO.

LA SETTIMANA.

Della *Guerra italo-turca* per la Tripolitania si parla, come al solito, nel giornale. L'11 il Re a Pisa ha passato in rivista il 22.° fanteria destinato a partire per Tripoli. La sera nella chiesa dei Cavalieri il cardin. arcivescovo Maffi, presenti un 8000 persone ha pronunziata elevata allocuzione per le truppe partent per Tripoli. Si ha da Pisa 16 che la signora di Guglielmo Marconi è stata nominata dama d'onore della regina Elena. Il 10 a Roma, in Campidoglio, il ministro Sacchi ha inaugurato il Congresso internazionale degl'ingegneri ferroviari. La mattina del 12 a Roma nell'aula Magna dell'Università è stato inaugurato, con discorso del senatore Righi, il V Congresso della Società Italiana per il progresso delle scienze. La presidenza del Comitato esecutivo per le feste commemorative del 1911 in Roma ha deliberato il 18 di tenere aperte le esposizioni d'arte romane possibilmente fino a tutto l'aprile 1912. Il Papa il 10 ha ricevuto in lunga e cordiale udienza l'arcivescovo di Milano cardinale Ferrari, arrivato a Roma il giorno innanzi. Il cardinale Ferrari è stato ricevuto da Pio X una seconda volta il 12 e trattenuto a lungo. Il 15 in Roma, nella Chiesa di San Nicola da Tolentino, chiesa degli armeni, si è inaugurato il Concilio armeno. Nella seduta del 9 la Commissione esecutiva ha fissato come data di chiusura dell'Esposizione di Torino il giorno di domenica 19 novembre. Il 12 a Torino nell'aula Vincenzo Troya è stato inaugurato il Congresso internazionale zoofilo. Il 14 a Torino è stata inaugurata l'Esposizione filatelica internazionale. Il 15 a Torino ha avuto luogo la seconda estrazione della grande lotteria delle Esposizioni. Il senatore Secondo Frola, presidente generale dell'Esposizione di Torino e presidente delle giurie, è stato nominato conte dal Re il 15. Sotto il sindacato Frola fu lanciata e sorretta la prima iniziativa della torinese Esposizione. Il 14 a Genova dal Cantiere Odero della Foce è stata solennemente varata la terza *dreadnought* denominata *Leonardo da Vinci*. Il 15 a Sestri Ponente dal cantiere Ansaldo è stata varata la quarta *dreadnought* italiana *Giulio Cesare*. Il 14 a Forlì, dietro mandato dell'autorità giudiziaria, sono stati arrestati il segretario della nuova Camera del Lavoro repubblicana, Pietro Nanni, e il portiere della detta Camera Amadio Lolli. Nel pomeriggio è pure stato arrestato il direttore del periodico socialista locale *La lotta di classe*, Benito Mussolini, denunziati per eccitamenti a delinquere. Il 14 a Pavia lo studente ventenne Domenico Magnaghi, fallito negli esami ha sparato cinque colpi di rivoltella contro i professori Olindo Ferrari e Fedele Baiocchi, esaminatori, ferendo lievemente il Baiocchi. Mandano da Portoferraio 16, questo risultato definitivo del *referendum* promosso fra gli scioperanti dell'isola d'Elba: su 2600 operai già addetti alle miniere ne hanno partecipato alla votazione 1615. I favorevoli alla prosecuzione dello sciopero sono 1587; i contrari 15; si hanno pure 15 schede bianche. Il 15 è stato inaugurato a Modena il Congresso nazionale socialista. Il 13 a Palermo è stata misteriosamente rapita, mentre tor-

(Continua nella pagina seguente).

nava dalla messa, la ventenne signorina Laura Abate: il padre, ricco commerciante, ha offerte L. 10 000 di premio a chi entro tre giorni gli farà ritrovare la figlia. Dopo una scossa di terremoto la mattina del 14, se ne è avuta un'altra fortissima alle 9.55 del 15 nel Circondario di Acireale (Catania) con gravi danni in tutto il territorio: una trentina di morti ed un centinaio di feriti.

Il 14 a Berna, l'aviatore Schmidt del cantone di San Gallo, di anni 32, con biplano Sommer, è caduto da grande altezza, rimanendo carbonizzato per esplosione del serbatoio.

A Parigi, nella seduta pomerid. del 12 della Commissione del bilancio il senatore Pion ha espresso a De Selves le sue apprensioni circa le concessioni territoriali che sarebbero date alla Germania, ed ha detto che il Governo ha tutto l'interesse a non usare rigorosamente del suo diritto costituzionale del silenzio in una questione che tocca la dignità della nazione. Il ministro degli esteri rispondendo ha detto che il Parlamento ha fatto credito al Governo, che è tenuto al silenzio più rigoroso. Il Governo sente il peso di tutta la responsabilità che grava su di lui e non permetterà di pronunziare una sola parola che possa intralciare i negoziati. Esso domanda alla Commissione di rispettare il credito che il Parlamento ha fatto al Governo e di non fare, nell'ignoranza delle cose, una dimostrazione che potrebbe essere pericolosa. De Selves ha promesso di dire prossimamente al Parlamento ciò che si è fatto ed il Parlamento giudicherà l'opera compiuta ed i risultati ottenuti. Il ministro terminò esprimendo la sua fiducia nel patriottismo della Commissione del bilancio come in quello di tutti i buoni francesi perchè nulla si aggiunga alle attuali difficoltà. Il 12 l'aviatore Level, partito dall'areodromo militare di Reims, diretto a Mont Cornet, è caduto, spezzandosi le gambe, ed è morto il 14. L'aviatore belga Horta, è precipitato nei dintorni di Charleville, ferendosi mortalmente. A Nizza il direttore dell'*Eclaireur* Leone Garibaldi e il dottor Filippo Renuccoli direttore della *Dépêche*, in seguito ad una polemica, si sono battuti alla spada il 18 in una villa nei dintorni della città. Al primo assalto il Garibaldi è stato ferito leggermente al braccio, ma alla ripresa il Renuccoli fu colpito in pieno petto ed ebbe il fegato trapassato. Un pezzo della lama rimase nella ferita, che i medici dichiararono mortale. Il Renuccoli lo scorso anno, in un caffè di Nizza in seguito a violente polemiche, aveva sparato un colpo di revolver che andò a vuoto, contro un consigliere provinciale. La Corte d'Assise lo aveva assolto. L'italiano Caturegli è stato ghigliottinato a Tolone il 10. Era reo, com'è noto, di aver ucciso a colpi di rivoltella un funzionario di polizia che gli aveva procurato una condanna. I suoi precedenti sanguinosi avevano dissuaso il capo dello Stato dall'accordare la grazia.

Il 9 a Portsmouth è stata varata una *superdreadnought* inglese, la *Re Giorgio V*, che è a più grande nave della marina britannica. La principessa Cristiana ha battezzato la m gnifica corazzata gridando: — Buona fortuna alla *Giorgio V* ed a tutti quelli che vi navigheranno! La folla si è abbandonata ad acclamazioni entusiastiche quando la mole maestosa della *dreadnought* è scesa in mare. L'armamento del *Giorgio V* è costituito da 10 cannoni da 343 mm. La nave ha un dislocamento di 24 000 tonnellate ed è lunga 165 metri. In un discorso pronunciato il 10 ad Aberdeen, il ministro della guerra Haldane ha detto: "Abbiamo passato una crisi senza precedenti negli affari esteri. Non critichiamo troppo le altre nazioni; mostriamo piuttosto loro simpatia. Fummo i primi sul campo e teniamo ora le grandi regioni della terra. La Germania e l'Italia, nate un secolo più tardi, non ebbero lo stesso vantaggio da noi avuto. Soltanto ad esse spetta di giudicare se vogliono estendere i loro territori „. Annunziasi da Londra 11 avere il governo costituita una Commissione permanente di arbitrato composto di un numero eguale di rappresentanti di tutte le industrie e di tutte le classi di lavoratori. La Commissione permanente assumerà il nome di "Consiglio industriale „. Essa non ha, naturalmente, poteri coercitivi, ed è assolutamente estranea a qualunque partito politico. La libertà di sciopero e quella di serrata non saranno in alcun modo limitate. Essa avrà delle funzioni unicamente conciliative, sarà cioè una Corte permanente di arbitrato i cui giudizii saranno validi in quanto le parti contendenti reputeranno degni di fiducia gli uomini che la compongono. L'aviatore Hamel, proveniente dalla Francia, è passato alle 5 del pomeriggio del 12 al disopra di Londra, dirigendosi verso l'aerodromo di Hendon. Hamel volava in mezzo ad una fitta nebbia. Egli aveva preso terra durante il viaggio, alla stazione di Appleton.

Il Re di Spagna ha firmato il 10 i decreti che nominano Ramon Piva ambasciatore presso il Quirinale, e Manuel Gonzales Hontoria sottosegretario di Stato agli esteri.

Da Lisbona, 9, si ha che i realisti sono stati costretti dalle truppe repubblicane a ripassare il confine: negli scontri furonvi dei feriti. Il 9 a Lisbona furono fatti degli arresti. Il colonnello Alberto Silveira ha assunto il ministero della guerra, il suo predecessore essendosi dimesso per malattia. Gli arresti politici fatti ascendono a 500. Il Congresso legislativo è convocato per il 16 ottobre. Il 9 ultimo giorno delle feste pel primo anniversario della proclamazione della Repubblica, tutta Lisbona era illuminata. La folla percorse le vie cantando inni patriottici. Allo spettacolo di gala dato al Coloseum da una Compagnia italiana d'opera, assistettero 8000 persone. Il Presidente della Repubblica fu acclamato entusiasticamente. Fallito ai monarchici portoghesi il piano nel Nord, il capitano Peira Conceiro sarebbesi l'11 diretto per mare al Sud, con quattro corazzate di nazionalità ignota. Un battaglione del quinto reggimento cacciatori con otto mitragliatrici e 62 soldati del secondo reggimento lancieri sono partiti da Oporto nel pomeriggio del 12 nella direzione di Chaves. Alla stazione di Oporto le truppe sono state fatte segno ad una dimostrazione popolare di simpatia. I rivoltosi monarchici si mantengono a Segirei e precisamente sulla linea della frontiera e sono sorvegliati da diversi distaccamenti repubblicani che attendono che i cospiratori rientrino in Portogallo. Il distaccamento di marinai partito da Vinhaes si è in parte accampato al cader della notte a Valle de Pace; un altro è in parte accampato a Curopos. Il Governo ha deciso di rinunziare a servirsi dei carbonari. Il presidente del Consiglio ha chiamato il capitano Machado Dos Santos che comandava le forze repubblicane al momento della rivoluzione ed altri capi carbonari per informarli che il Governo non può continuare a riconoscere ufficialmente una società segreta. Il presidente ha anche telegrafato per richiamare dal nord tutti i carbonari che erano stati colà inviati da Lisbona contro i monarchici. Pare che i cospiratori monarchici, dopo aver passata la frontiera, abbiano occupate il 12 due nuove località.

L'ambasciatore Cambon e il ministro Kiderlen-Wachter hanno posto l'11 a Berlino le loro iniziali alla prima parte del progetto di trattato pel Marocco e vi apporranno le loro firme quando i due governi si saranno messi d'accordo sulla questione spinosa dei compensi, che è stata ripresa e sperasi sarà conclusa entro tre settimane. A Colonia il 10, con la presenza di molti italiani, come Enrico Ferri, Guglielmo Ferrero, è stato inaugurato il congresso internazionale di antropologia criminale.

Il 10 a Vienna, al principio della seduta alla Camera, il presidente del Consiglio barone Gautsch, prima di rispondere alle osservazioni dei vari oratori sulla politica del governo riguardo al rincaro dei viveri, ha voluto respingere energicamente certe ingiurie lanciate all'Italia dal capo dei socialisti Adler in un suo discorso alla Camera.

Da Stoccolma, 14 telegrafano che secondo il giornale *Dagens Nyheter*, il premio Nobel per la letteratura sarebbe quest'anno assegnato a Maurizio Maeterlinck.

Il 14 a Costantinopoli il Sultano ha aperto il Parlamento, assistendo alla lettura del discorso (fatta dal Gran Visir): nel discorso si inveisce contro l'Italia per la sua aggressione in Tripolitania, e si invoca l'aiuto di Allah e delle potenze. Poi la Camera presieduta dal deputato anziano, ha proceduto all'elezione del presidente. È stato eletto Ahmed Riza con 86 voti. Il candidato dell'opposizione Mahir ha ottenuto 57 voti. La Camera si è aggiornata poi a lunedì.

Notizie da Pechino 11 dicono scoppiata rivolta a Wu-ciang capitale del Wu-pe, i rivoluzionari si sono impadroniti della città. Il vicerè è fuggito. Il comandante delle truppe è rimasto ucciso dall'esplosione di una bomba. I rivoluzionari emanarono un proclama che invita la popolazione a rispettare gli stranieri, i quali sono tutti salvi. Tuttavia i consoli esteri chiedono soccorsi. Si attendono una cannoniera giapponese ed una americana da Han-Keu, che è protetta da altre cannoniere. Il vicerè aveva telegrafato il 10 che era stato scoperto un centro rivoluzionario nelle concessioni russe ove si fabbricavano delle bombe e di aver fatto giustiziare quattro fautori di disordini e di aver così scongiurato la rivoluzione che in base a documenti sequestrati doveva scoppiare la notte antecedente. Invece gli eventi precipitarono e la rivoluzione, che sembrava scongiurata, scoppiò irresistibile l'11. Notizie da Pechino, 12 dicono che un decreto imperiale ordina a due corpi d'armata di andare immediatamente a Wu-Ciang sotto il comando del ministro della guerra. Si inviano anche navi da guerra. Ad Han-Keu i soldati in numero da cinquemila a seimila si sono ammutinati. Duecento o trecento mancesi (appartenenti alla razza dominante in Cina) sarebbero stati uccisi. I ribelli di Sechuang hanno occupato l'11 Sui-tu. Anche Han-jang presso Wu-Ciang è caduta in mano dei rivoluzionari che si impadronirono pure degli alti forni e dell'arsenale di Han-Nung. Le truppe locali erano inferiori di numero ai rivoluzionari. Il generale Chang-Piao è fuggito ed i membri del governo locale si sono dispersi. Il proclama dei ribelli dice che l'esercito e il popolo rovesceranno il governo dei mancesi e faranno rivivere il diritto dei cinesi. Il movimento rivoluzionario si estende rapidamente. Parecchie città delle vicinanze sarebbero cadute nelle mani degli insorti. Gli incendi continuano. Notizie da Pechino, 13, dicono che giungono ad Han-Keu ad intervalli distaccamenti di truppe governative. I rivoluzionari tentano di persuaderle ad unirsi ad essi: quelli che rifiutano ricevono il permesso di ritirarsi fuori del limite della città. Nella notte ha avuto luogo un nuovo massacro di Mancesi e delle loro famiglie. Le prigioni sono state aperte ed i carcerati sono usciti. Wu-Ciang e Han-Yang sono fortemente trincerate e vi si trovano abbondanti munizioni. I rivoluzionari si credono in grado di resistere ad ogni attacco. Gli incendii dolosi continuano. I malfattori arrestati sono severamente puniti. I rivoluzionarii si sono impadroniti anche della stazione di Han-Keu. Alcuni marinai stranieri sono stati sbarcati e posti sotto il comando dell'ammiraglio Kovashima, della marina giapponese, per la protezione delle concessioni estere. Un telegramma da Shanghai 13, annunzia che a Wu-Ciang è stata proclamata la repubblica. Il capo dei ribelli ha notificato ai consoli stranieri la istituzione di un nuovo governo aggiungendo che tutti i trattati e tutti gli impegni finanziari della Cina saranno riconosciuti. I ribelli hanno già inalberata la nuova bandiera rossa, bianca ed azzurra a Wu-Ciang, Han-keu e Han-Yang. La rivoluzione si estende rapidamente e ora anche Tien-Tsin e Pao-Wing-Fu sono in rivolta e da un momento all'altro si aspetta lo scoppio della rivoluzione anche a Canton ed a Nan-King. Le autorità di Pechino sono colpite da panico. Avendo avuto notizia che le truppe imperiali provenienti dal nord erano in procinto di arrivare, i ribelli hanno ordinato alle autorità ferroviarie di impedire il proseguimento dei treni. È imminente una grande battaglia campale fra i ribelli e le truppe governative. Telegrafano da Pechino al *Times*, in data 13, che un editto imperiale revoca il generale Chang-Piao che comandava le truppe a Wu Ciang e aggiorna le manovre. Yin-Chang, ministro della guerra, forma rapidamente due divisioni che spera di far partire il 14. Esse si compongono di truppe della prima divisione della Manciuria, con ufficiali cinesi, e della seconda, quarta e sesta divisione, che sono cinesi.

Un dispaccio da Melilla, 15, reca che i mori, volendo prevenire l'avanzata degli spagnuoli, attaccarono verso mezzogiorno le posizioni da essi occupate. La battaglia si protrasse fino a notte fatta. Il generale Ordoñez, che si trovava con le truppe, ordinò di lasciare avvicinare il nemico affinchè il tiro delle artiglierie potesse essere più efficace: tattica questa che diede ottimi risultati, perchè i mori subirono gravissime perdite. Ma così ebbero il tempo di aprire una nutrita fucileria. Il generale Ordoñez cadde trapassato da tre proiettili e morì poco dopo. Due capitani e un soldato rimasero feriti.

Si ha da San Francisco di California, 16, che il presidente Taft ha corso un bel rischio: pochi minuti prima che passasse il treno speciale che lo portava, fra le stazioni di El Capitan e Gaviota furono scoperte sulla linea 36 cartucce di dinamite. È stata aperta una inchiesta.

Secondo un dispaccio da Messico 12 la California inferiore e la costa dello Stato di Senora sono state devastate da un ciclone e dal maremoto. Ortis e Guaymas sono state distrutte dal terremoto, Palmo e San José dal maremoto. Le case sono crollate. Vi sarebbero da cinquecento a settecento morti di cui molti sarebbero stati trasportati in mare quando le acque si sono ritirate e sarebbero stati divorati dai pescicani. Migliaia di persone sono senza tetto e senza viveri. Le navi sono state gettate a terra. 17 ottobre.